

UnPoDiVersi

Gennaio-Febbraio 2002

Gruppo Scrittori Ferraresi

UNPODIVERSI



SOMMARIO

COPERTINA di Paolo Campanini

UN LUNGIMIRANTE "PROVINCIALISMO" di Marialivia Brunelli

OMAGGIO A PITORRU

RAGAZZI ILLUMINATI DAL GRANDE SCHERMO di Massimo Marchetti

FABIO PITORRU: CINEMA E TELEVISIONE di Paolo Micalizzi

PER FABIO di Alessandro Roveri

RICORDANDO FABIO di Massimo Sani

LETTERE DAL DELTA di Florestano Vancini maestro

INIZIO DI UN'AVVENTURA di Massimo Felisatti

RICORDO DI FABIO PITORRU di Paolo Sturla Avogadri

QUEI NOSTRI INCONTRI di Onorio Dolcetti

FERVORI FERRESI di Gianni Venturi

"FERRARA VIVA" E DINTORNI: FABIO E GLI ALTRI, PER NOI di Giacomo Savioli

IN QUELLA SALETTA DELL'ARIOSTEA di Anna Quarzi

CON FABIO A ROMA. di Bruno Gambarotta

RECENSIONI

UNA STORIA NELLA STORIA di Antonio Caggiano

I RACCONTI DI WILMA CASTALDI COMITINI di Gianna Vancini

UNA STORIA FUORI DELLO STRAORDINARIO DI CARDUCCIO POLDI ALLAJ

di Paolo Vanelli

FOGLIE SPARSE DI IVONNE LODI di Ada Negri

VERSO IL TERZO MILLENNIO DI ADA NEGRI di Maria Alberta Faggioli Saletti

PROVA D'ORCHESTRA FUGA DAL DOLORE PER LUCA DUÒ di Riccardo Roversi

IL PO IN CONTROLUCE di Marialivia Brunelli

ARTE

SEGNI E SOGNI DI VITO TUMIATI di Giancarlo Mandrioli

OPERE D'ARTE NELLA CHIESA DI MASI SAN GIACOMO di Antonio P. Torresi

INEDITI

NOVECENTO di Ivano Artioli

AL DIALÉT

AC FADIGA, CUMPAGN'A TANT'ANN FA di Dario Cavaliere

POESIE

SCHEGGE IMPAZZITE di Gabriella Braglia Luciani

PRENDIMI LA. MANO di Rita Mazzi,

COME DUE MANI di Claudio Quinzani

LIQUORE AL BASILICO di Carla Sautto Malfato

AGENDA

APPUNTAMENTI CON LA CULTURA a cura di Francesco Giombini

UnPoDiVersi

UN LUNGIMIRANTE PROVINCIALISMO

Gruppo Scrittori Ferraresi

Intervista al Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara Dott. Alfredo Santini

di Marialivia Brunelli

Gentilissimo e affabile, nonostante i suoi numerosissimi impegni, il Presidente Alfredo Santini ci ha aperto le porte del suo studio in Corso Giovecca per illustrarci quale è la filosofia dell'istituto di credito da lui presieduto e informarci sulle attività culturali che ha in programma di sostenere nel prossimo futuro.

Roberto Pazzi, come lei ricordava in un articolo pubblicato sulla nostra rivista ormai un anno fa, ha definito la Cassa di Risparmio "l'erede della Signoria Estense". Su quali presupposti si basa l'impegno del suo istituto nella promozione e valorizzazione del patrimonio culturale ferrarese?

"Nella nostra epoca tutto pare indicare che c'è una tendenza alla globalizzazione, che il grande è bello. Questo può essere vero da un punto di vista generale, ma io ritengo che anche un istituto di medie dimensioni, purché innovativo e legato alla propria gente, sia destinato ad avere un ruolo trainante nell'economia locale. Questa filosofia ci ha portato a trasformarci da banca operante in un'area geografica definita in un gruppo bancario che spazia in diverse aree economiche. La Cassa di Risparmio di Ferrara ha infatti inaugurato nuove sedi a Roma, Mantova, Modena, Padova (e prossimamente anche a Milano): in tutte queste città abbiamo portato quel senso di 'localismo' che contraddistingue il nostro istituto, quel modo di 'fare banca' legato al territorio".

In cosa si concretizza questo legame con il territorio?

"Abbiamo sempre cercato di adattare al genius loci la nostra cultura di impresa. Così, all'apertura della sede di Roma nel settembre 2000 ha corrisposto la sponsorizzazione di importanti iniziative per indagare i rapporti culturali intercorsi fra Ferrara e Roma, favorendo la conoscenza dell'apporto estense alla cultura della capitale. Nell'ultimo numero della vostra rivista ho dato notizia degli incontri estensi, un ciclo di conferenze che, iniziato lo scorso autunno, proseguirà fino a primavera inoltrata: ne sono protagonisti grandi personaggi ferraresi legati a Roma, da Tasso a Antonioni, da Previati a Quilici, da Frescobaldi a Bassani. Per il prossimo anno è prevista la pubblicazione di un interessante volume sulle opere d'arte ferraresi che si trovano a Roma, al quale collaboreranno i direttori di numerosi musei e gallerie romane

Con l'apertura della sede di Mantova invece abbiamo dato risonanza al fatto che è stata una duchessa estense, Isabella d'Este, ad accrescere la cultura mantovana tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento. Con il suo illuminato mecenatismo, quella nobildonna ha promosso un'intensa attività artistica e ha costituito un'esemplare collezione di opere e oggetti preziosi per il suo studiolo'.

La nostra filosofia consiste nell'avere testa e cuore di provincia, ma le finestre aperte sul mondo, e nel sapere guardare avanti'.

Quindi non solo crescita economica, ma anche culturale?

"Sono convinto che le due cose debbano procedere di pari passo. Una banca cresce se cresce la gente che la sostiene. Come diceva Kennedy. nel mondo è l'istruzione che fa crescere i popoli. Nostro intento è favorire questa crescita. Da questo nasce il nostro impegno verso la scuola, verso le associazioni come la vostra, la sponsorizzazione di libri o di concorsi letterari

Quali sono gli impegni per il prossimo futuro?

"Molti. Mi limiterò a citarne qualcuno. Intanto la ristrutturazione della Chiesetta dei Santi Simone e Giuda in Via Belfiore, che diventerà sede della biblioteca della Cassa di Risparmio di Ferrara, specializzata in arte, cultura e storia, e sarà aperta al pubblico. Un altro grande evento culturale in programma per il 2003 sarà la mostra 'Ferrara: gli Este e l'Europa', che si terrà a Bruxelles in collaborazione con il Ministero dei Beni Culturali, il Ministero degli Affari Esteri, la Sovrintendenza ai Beni Culturali della Regione Emilia Romagna e con la benedizione del Principe Lorenz, l'ultimo discendente degli Estensi. La mostra, che arriverà poi anche a Ferrara, sarà un'importante occasione di approfondimento di vari aspetti della cultura estense, dalla pittura alla musica, dagli arazzi alla gastronomia

UnPoDiVersi

OMAGGIO A FABIO PITORRU

Gruppo Scrittori Ferraresi

1. RAGAZZI ILLUMINATI DAL GRANDE SCHERMO di Massimo Marchetti
2. FABIO PITTORRU: CINEMA E TELEVISIONE di Paolo Micalizzi
3. PER FABIO di Alessandro Roveri
4. RICORDANDO FABIO di Massimo Sani
5. LETTERE DAL DELTA di Florestano Vancini
6. FABIO, IL MIO MAESTRO di Renzo Ragazzi
7. INIZIO DI UN'AVVENTURA di Massimo Felisatti
8. RICORDO DI FABIO PITTORRU di Paolo Sturla Avogadri
9. QUEI NOSTRI INCONTRI di Onorio Dolcetti
10. FERVORI FERRARESI di Gianni Venturi
11. "FERRARA VIVA" E DINTORNI: FABIO E GLI ALTRI, PER NOI di Giacomo Savioli
12. IN QUELLA SALETTA DELL'ARIOSTEA di Anna Quarzi
13. CON FABIO A ROMA di Bruno Gambarotta



RAGAZZI ILLUMINATI DAL GRANDE SCHERMO

di Massimo Marchetti

Sette anni fa moriva a Ferrara Fabio Pittorru, uomo di cinema, di televisione, romanziere e saggista storico. Con una serie di interventi di amici e colleghi - ordinata, per quanto possibile, in un senso che possa restituire cronologicamente la sua esistenza ed introdotta dall'esaustiva panoramica di Paolo Micalizzi - la nostra rivista intende ricordare questo protagonista ferrarese nella storia della cultura italiana del dopoguerra. Interventi di amici e colleghi, si diceva. Colpisce, in particolar modo, il periodo della formazione di Pittorru. Difatti non si parla solo del singolo, dello sceneggiatore, tra gli altri, di *Violenza*: quinto potere di Vancini, di Mussolini, ultimo atto di Lizzani e dello sceneggiato poliziesco *Qui squadra mobile* (esempio di televisione impresso ancora nella memoria di molti, anche di chi allora non era che un bambino); si parla anche di un gruppo, di una compagnia che ha lavorato insieme in combinazioni e momenti diversi, con un meccanismo perfezionato da una pratica giovanile trascinata dall'entusiasmo, dalla curiosità di conoscere e dalla volontà di raccontare. Raccontare con le parole o con le immagini è arte difficile che esige un vero studio ed una solida professionalità. Ecco perché si sottolinea il lungo apprendistato sul campo di questi giovani che vissero - anzi realizzarono - un'età dell'oro nella Ferrara degli anni Cinquanta, prima dell'inevitabile migrazione verso la capitale. Come ha illustrato in altre sedi Micalizzi, il ruolo del documentarismo ferrarese, quindi di questi suoi realizzatori, è stato rilevante nell'ambito della rinascita di quello nazionale. Già dal '40 il documentario ed il cortometraggio erano generi cinematografici incentivati, grazie a numerosi concorsi ed all'obbligo di proiettarli insieme ai film. Una conseguenza fu che dal '46 in città fiorirono i fenomeni del cineclub e del cineforum, con numerosi appassionati. C'era, dunque, una situazione stimolante che garantiva che certe realizzazioni non cadessero nel vuoto. Ma è, chiaramente, la fine della guerra il momento-chiave. Il risveglio e la rappresentazione della "condizione umana" passano obbligatoriamente attraverso il canale del cinema, espressione di un realismo più immediato e popolare di qualsiasi libro. Ecco la rinnovata importanza della forma-documentario, anima del Neorealismo. Lasciata alle spalle la tragedia onnivora, il mondo, ovvero il micro-mondo di Ferrara, delle campagne e del Delta, si poneva allora come terreno sostanzialmente sconosciuto

ai più, forzatamente vergine, ideale per un'esplorazione. Dei pionieri, ecco cosa furono Pittorru e i suoi amici. Pensiamo ancora a quanto fosse importante il cinema, sia per chi lo faceva che per chi ne fruiva. Un'esperienza straordinaria: essere iniziati alla vita attraverso l'occhio di vetro della macchina da presa, senza precedenti conoscenze di quella realtà, senza gabbie per lo sguardo. Ciò che si andava a girare lo si scopriva solo una volta giunti sul luogo. Mettersi sullo stesso piano della cinepresa e produrre immagini sino allora inedite (a qualche appassionato verrà forse in mente Herzog; il Delta stava agli urbani come i paesaggi amazzonici agli Europei? Chissà...). Potere della "necessità", dell'urgenza sentita di volgere l'attenzione proprio là, su ambiti solo raramente sfiorati. In queste difficoltà brillantemente sublimite in opere creative stanno le fondamenta della successiva fortuna di Pittorru e dei suoi sodali. Non resta che sfogliare queste pagine di memorie, e magari abbandonarsi a qualche intima riflessione su Ferrara, che certamente non cambia mai e che invece cambia, eccome...

@@@

FABIO PITTORRU: CINEMA E TELEVISIONE

di Paolo Micalizzi

La passione di Fabio Pittorru è stata la scrittura e quest'indole creativa l'ha espressa anche nel cinema e nella televisione. Inizia nei primi anni Cinquanta a scrivere soggetti e sceneggiature per alcuni documentari di intellettuali che in quel periodo stavano dando vita ad un fenomeno documentaristico ferrarese che ebbe grande rilievo in città, ma anche a livello nazionale. E lui stesso in un primo periodo si cimentò nella realizzazione di documentari prima come aiuto-regista di Alfonso Baruffi per *La fabbrica dei cavalli* (1950) e poi per *Delta Padano* (1951) di Florestano Vancini. Proprio del 1951 è la sua prima regia: *Comacchio piange*; dalla lettura del soggetto si rileva che inizia con i funerali del sindacalista Antonio Fantinuoli, ucciso durante uno sciopero dei braccianti, e successivamente mostra la realtà della Comacchio degli anni Cinquanta per mettere in evidenza l'atmosfera dei luoghi in cui è avvenuto l'episodio. Ma il documentario, per i suoi contenuti, venne bocciato dalla censura e non vide mai la luce. Un altro tragico evento, l'alluvione del Po del 1951, è poi al centro di *Uomini contro il Po* (1952), in cui è documentato lo sforzo ricostruttivo della terra polesana e la ripresa della vita in quel territorio. Sempre nel 1952 Fabio Pittorru diresse il suo terzo documentario, *Spiaggia sul fiume*, un'opera in cui il regista pone maggiormente la sua attenzione alla gente che popolava la cosiddetta "spiaggia dei poveri", la "giarina", la spiaggia cioè di coloro che, per tanti motivi, non potevano recarsi ai Lidi ferraresi e si accontentavano di fare i bagni in quel luogo. L'attenzione di Fabio Pittorru era per i problemi di carattere sociale-politico e per quelli di carattere umano, come testimoniano anche i soggetti ed i testi di altri documentari realizzati da altri registi ferraresi: *Uomini della palude* (1953) di Florestano Vancini (che racconta la vita dei pescatori di frodo nelle valli di Comacchio e delle guardie vallive che ogni notte li aspettavano al varco), *I mustri* (1960) e *Chiamata a Scirocco* (1963), entrambi diretti da Renzo Ragazzi ed ambientati nella drammatica situazione di miseria e di ignoranza del Delta del Po. Il primo incentrato sui giochi, che rispecchiavano la situazione umana in cui vivevano alcuni bambini, i mustri come venivano chiamati in dialetto. Il secondo focalizza, attraverso la storia di un medico che accorre nel Delta per un caso di epidemia tifica, le condizioni spaventose di quei luoghi dal punto di vista igienico ed umano. Attenzione alle situazioni umane quella di Fabio Pittorru, che troviamo anche in *L'ultimo formichiere* (1959) di Renzo Ragazzi, incentrato sulla storia di un uomo che va a caccia di uova di formiche per nutrire i fagianotti ed evitare quindi l'estinzione di alcune specie di animali. Ma anche in *Possessione Cantelli* (1962), sempre di Renzo Ragazzi, con protagonista una famiglia di mezzadri tenacemente legata, malgrado il progresso, a costumi arcaici, antiche regole di vita, al suo podere. L'attenzione di un uomo di cultura quale Fabio Pittorru, che coltivava anche ambizioni letterarie (come si è poi visto), non poteva non porsi su uno scrittore come Giorgio Bassani. Insieme a Massimo Felisatti scrive il soggetto ed il testo di *La Ferrara di Giorgio Bassani* (1962), diretto da Renzo Ragazzi. E un documentario che fa rivivere la Ferrara dei romanzi di questo scrittore ferrarese cogliendone ambienti ed atmosfere. Vi è da accennare poi, per completare il discorso sull'attività documentaristica di Fabio Pittorru, che scrisse i testi per la musica che Benedetto Ghiglia ha elaborato per *Madrigale d'autunno* (1954), un documentario di Pier

Giuseppe Franci che mette in risalto le bellezze delle donne intente nella raccolta delle mele, nella campagna nel caldo autunno ferrarese. Da registrare poi un altro documentario, di cui Fabio Pittorru ha scritto il soggetto, che rivela come egli ambiva ad opere di più ampio respiro narrativo. Si tratta di *La vocazione* (1965) di Renzo Ragazzi, il cui primo titolo era *Il fucile*: è incentrato sulla figura di un bimbo di otto anni che amava giocare con le armi, ma quando gli scappa un colpo e fa a pezzi un orsacchiotto, butta le armi e ritorna a giocare con il trenino elettrico. La filmografia di Fabio Pittorru annovera poi tutta una serie di opere per la televisione e per il cinema (più di una ventina), delle quali ha scritto soprattutto le sceneggiature. Nell'attività televisiva Fabio Pittorru, in alcune occasioni in coppia con Massimo Felisatti, ha sceneggiato "gialli" come *Bambole*, *Scene di un delitto perfetto* di Alberto Negrin o *L'enigma delle due sorelle* di Mario Foglietti, tanto per citarne alcuni, ma ha lavorato anche alla riduzione in cinque puntate del romanzo di Jovine *Le terre del sacramento* diretto da Silverio Blasi, al film televisivo di Leandro Castellani sul caso Don Minzoni, e ad opere di carattere storico antifascista dirette da Marco Leti e Silvio Maestr. Molto successo hanno avuto poi le due serie televisive del poliziesco *Qui Squadra Mobile*, ideato insieme a Massimo Felisatti. Più vasta la filmografia cinematografica, realizzata negli anni Settanta. Poi l'attività di Fabio Pittorru si è rivolta soprattutto ai romanzi o alle biografie. Ma sicuramente Fabio Pittorru avrà scritto negli anni Ottanta e Novanta altri soggetti sia per il cinema che per la televisione, che sono rimasti nel cassetto e che sarebbe bene, se ci sono, che con qualche iniziativa se ne potesse venire a conoscenza. Le sceneggiature per il cinema attraversano alcuni generi in auge negli anni Settanta: film-inchiesta come *Il Primo premio* si chiama Irene di Renzo Ragazzi sui costumi e usi sessuali in Danimarca; polizieschi come *Concerto per pistola solista* di Michele Lupo e *La Madama* di Duccio Tessari; gialli come *La dama rossa uccide sette volte* di Emilio P. Miraglia e *Nove ospiti per un delitto* di Ferdinando Baldi; western-spaghetti come *El Macho* di Marcello Andrei; horror come *La notte che Evelyn uscì dalla tomba* di Emilio P. Miraglia; commedie con titoli tali da poter attrarre lo spettatore nell'ambito del filone boccaccesco, allora molto di moda, ma che in effetti nascono in Fabio Pittorru da intenzioni diverse, ispirate come sono ad Aristofane e Ruzante. Stravolto nelle sue intenzioni è stato anche l'unico film da lui diretto. Nei rispetto della sua cultura e formazione si pongono poi film come *Violenza: quinto potere* di Florestano Vancini e Mussolini. ultimo atto di Carlo Lizzani. Sono film attenti ad avvenimenti storici del presente e del passato: quello di Vancini al fenomeno della mafia e alle sue collusioni con il potere, quello di Lizzani sugli ultimi quattro giorni del Duce. Un'attività, quella di Fabio Pittorru, che andrebbe esaminata con molta attenzione leggendo accuratamente le sue sceneggiature indipendentemente dai risultati dei film dove predominano la figura del regista e le interferenze dei produttori che spesso ne hanno stravolto il senso originale. Si rileverà allora che Fabio Pittorru era un uomo dalla cultura profonda, cultura che metteva a disposizione del suo spirito di ricerca per rinnovare un cinema di genere che ha un suo ruolo di rilievo nel panorama cinematografico italiano.

@@@

PER FABIO

di Alessandro Roveri

La direzione di questa rivista invita anche me a parlare di Fabio Pittorru nel quadro di una raccolta di testimonianze a ricordo dell'indimenticabile protagonista della vita culturale ferrarese del secondo dopoguerra, poi trasmigrato a Roma e tornato nella sua Ferrara soltanto alla vigilia, si può dire, della sua scomparsa. La domanda di fondo che mi si rivolge, dalla quale intendo prendere le mosse, riguarda l'aver io recentemente definito, in pubblica conferenza, l'amico Fabio "mio maestro". Può infatti apparire singolare il ricordare come () un amico e compagno di liceo di appena un anno più anziano. Per comprendere il senso di quella definizione occorre rifarsi alla temperie peculiare, unica, dell'appena riconquistata libertà all'indomani della fine della seconda guerra mondiale e della dittatura fascista, quale poté essere vissuta da una generazione di liceali improvvisamente (e provvidenzialmente) privati delle coordinate mentali loro inculcate nella scuola elementare e nel ginnasio: l'infallibilità del capo del governo-duce del fascismo, l'odio per il comunismo e per le potenze "demo-pluto-giudaiche" sue complici ed alleate. Ignoro come (forse per l'aiuto offertogli dai genitori?) Fabio Pittorru, mio vicino di casa in Corso Giovecca al di

là del muro divisorio, fosse riuscito ad orientarsi e a collocarsi in quella che a me appariva come una inesplorata terra di nessuno. Fatto sta che lo vedevo partecipe dell'attivo sodalizio di giovani comunisti come Florestano Vancini o il mio compagno di classe Vittorio Passerini, così come lo vedevo interessarsi, con loro e con altri, di cinema e di letteratura. Non condividevo la scelta politica sua e loro, ma ascoltavo con interesse i loro discorsi, apprendevo di Ilja Erenburg, di Antonio Labriola, di Gramsci, di Lenin. L'influenza di Fabio su di me fu maggiore di quella, pur notevole, di Passerini, perché Vittorio aveva il classico "caratteraccio", che provocava spesso, scontrandosi con il mio, impennate e levate di scudi. Fabio, al contrario, aveva un'indole tollerante e mite, e finiva per influire sui suoi interlocutori assai più di quanto potesse il pur intelligentissimo Vittorio. Per non dire dell'irruenza del maestro di musica Benedetto Ghiglia, "toscanaccio" animatore, con Fabio e con Passerini, delle discussioni domenicali successive alle proiezioni del Cineclub universitario magistralmente diretto da Massimo Sani. Non c'era verso: ogni film proiettato nella saletta dell'Apollino di corso Porta Reno andava secondo lui interpretato in chiave marxista-classista. Era, quella, un'interpretazione che suscitava ogni volta le mie proteste, derivanti dalla mia preferenza per l'estetica crociana. In quelle occasioni il mite, tollerante Fabio si limitava ad ascoltare, sorridente e divertito. Fin qui il Pittorru maestro di antifascismo. Ma anche in altro senso Fabio mi fu maestro. Laureatici entrambi a Bologna in Lettere moderne, egli cominciò a scrivere di storia e scelse proprio i temi che più mi stavano a cuore: il fascismo e il movimento operaio a Ferrara. Io lo leggevo con ammirazione e con una punta di rammarico, perché vedevo già trattati, e più che egregiamente, i temi che più mi interessavano. Avevo come l'impressione che altro non restasse da dire. Ricordo ancora le suggestive pagine da lui dedicate alle prime lotte agrarie ferraresi di fine secolo XIX, la descrizione della vita dei campi e dello spezzarsi degli antichi rapporti sociali che avevano fatto della famiglia colonica un prolungamento della famiglia padronale. Si avvertiva già allora che in lui, accanto alla vocazione storiografica, cresceva una ispirazione squisitamente letteraria, quel talento di narratore che sarebbe più tardi venuto alla luce nelle sue maggiori biografie storiche: Ciano, i giorni contati o Agrippina imperatrice o quello che a me pare il suo capolavoro in assoluto, Torquato Tasso. Troppo pudico, troppo serio, Fabio Pittorru, per organizzare il successo di mercato alle proprie opere, ben superiori a tante altre cui hanno assicurato ottime posizioni nella classifica delle vendite le tecniche pubblicitarie anche più spregiudicate. Ma Fabio era un uomo dell'Ottocento: figuriamoci se potevano attagliarsi alla correttezza della sua indole le spavalderie del peggiore Novecento! Una sorta di destino ha intrecciato le nostre vite: vicini di casa alle elementari (entrambi scolari alle "Poledrelli", perché abitanti lui in via Bagaro ed io nella trasversale via Gondar) e poi anche, come ho accennato, al liceo dopo la guerra, ambedue con cittadinanza romana successivamente, ed infine rientrati a Ferrara, anche se in anni ormai lontani l'uno dall'altro. Quel destino ha voluto anche che il mio paese natale, Cattolica, istituisse il festival del film e del romanzo giallo nel cui ambito Fabio ha vinto il gran premio "Città di Cattolica". Così potemmo prendere anche un po' di sole a spiaggia insieme. Giacché durante il mio decennio romano non ci si poté frequentare molto: lui impegnatissimo nel cinema e nella televisione, in stretta collaborazione con Massimo Felisatti, io all'Università e all'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea. Solo grazie alle iniziative conviviali di Elvira potei di quando in quando, la sera, incontrare a casa Pittorru gli amici ferraresi di Roma: oltre al già ricordato Massimo Felisatti, Renzo Ragazzi, Massimo Sani, Florestano Vancini. Di quegli incontri mi piace ricordare l'inusitata dolcezza dei rapporti affettivi che si crearono tra Fabio e mio figlio Luigi, allora fanciullo. Fabio adorava Luigi, e Luigi ricambiava quell'adorazione. Pittorru sarà e resterà uno dei suoi scrittori preferiti. Credo che il ricordo più bello dell'infanzia romana di Luigi (ma la cosa vale anche per me e per mia moglie Giuliana) sia quello della gita a Tivoli, con visita a Villa d'Este e a Villa Adriana. Era una di quelle giornate di primavera in cui Roma, che attraversammo verso le nove del mattino, sembra, come ha scritto D'Annunzio, "abbracciata dal sole [...], immensa, augusta, radiosa, irta di campanili, di colonne e d'obelischi, incoronata di cupole e di rotonde, nettamente intagliata, come un'acropoli, nel pieno azzurro". Mi si chiede anche un aneddoto. Non so se possa definirsi tale, ma meritevole di essere qui ricordata mi sembra la visita che Fabio mi fece in via Gondar nell'autunno del 1956 per restituirmi un libro che gli avevo prestato. Eravamo all'indomani della cruenta repressione, da parte dei carri armati sovietici, dell'insurrezione operaia di Budapest. Fabio era ancora iscritto al Partito comunista, io militavo in Unità Popolare, la nuova costola del Partito d'Azione che si identificava in un socialismo democratico incompatibile sia con la socialdemocrazia di Saragat, succube della democrazia cristiana, sia con il Partito socialista di Nenni, succube del Partito comunista e dell'Unione sovietica, paese oppresso da una feroce dittatura anche dopo la morte di Stalin (1953). Si tenga

presente che il Partito comunista aveva approvato la dura repressione dell'insurrezione ungherese, bollando quest'ultima come un'operazione controrivoluzionaria gestita dalle forze di destra e dai servizi segreti americani (mentre aveva ragione Montanelli, che, testimone oculare, l'aveva giudicata per quel che era: rivolta di operai e di comunisti dissidenti). Vedendo in Fabio il rappresentante del Partito comunista, non appena ebbe varcato l'uscio di casa lo investii con un proclama che non gli dava scampo. Restammo in piedi, e il malcapitato amico si sentì dire: "Dopo quel che è successo a Budapest, caro Fabio, il Partito comunista deve abbandonare la pretesa di essere il partito-guida della classe operaia. Voi comunisti dovete ammettere che questo ruolo spetta ora a un soggetto politico socialista e democratico, ed accettare di fame umilmente parte". Con mia grande sorpresa, Fabio non si scompose minimamente, e mi disse: "Hai perfettamente ragione. E' il momento della svolta alla quale da tempo anch'io pensavo". Ed insieme, quella sera, fissammo "le magnifiche sorti e progressive" di un socialismo italiano finalmente vittorioso sulla Democrazia cristiana.

@ @ @

RICORDANDO FABIO

di Massimo Sani

Debbo confessare che arrivato poco tempo fa a Ferrara, da Roma, in una stupenda giornata di fine settembre - in un limpido sole ancora settembrino - nell'entrare in Largo Castello, a piedi da Viale Cavour, mi si è "aperto" il cuore. Il castello a sinistra, la piazzetta della Repubblica a destra e poi avanti, dopo gli archi Savonarola, improvvisamente la facciata del Duomo liberata dalle impalcature del restauro, schiarita tutta quanta - stupenda -; e mi veniva da rivolgermi a Fabio, quasi fosse con me. "Dio bono!!" mi veniva da dirgli e lui, con una leggera botta sulla mia spalla, rispondeva "Mo, Dio bono!!".

Una serie di immagini "reali", che ha per principale soggetto Fabio Pittorru, è rimasta impressa - in maniera indelebile - nella mia mente. Sono le immagini di una serata nel salone di quella che, in quegli anni, (parlo del 1948, ossia oltre mezzo secolo fa) era la "Casa dello Studente". Il salone, a seconda degli usi programmati dalle organizzazioni studentesche, subiva profonde trasformazioni. Più spesso veniva trasformato in sala danze - per i ferraresi balladur - e si animava con sfrenate serate da ballo, anche con orchestre, prendendo il nome di "Terzo Cerchio" (marchio ovviamente mutuato da Dante). Fabio invece riuscì a trasformare il salone, per alcune giornate, in una sorta di teatro sperimentale con palcoscenico, impianto luci di scena e di sala, quinte teatrali, platea per il pubblico... Le immagini rimaste impresse in maniera indelebile nella mia mente si riferiscono alla messa in scena di una delle prime opere teatrali di Pirandello: *Lumie di Sicilia*. Mi pare, anzi, che *Lumie di Sicilia* sia proprio la prima commedia scritta da Pirandello senza la collaborazione di Maniglio, nel 1911. Quella sera Fabio non era soltanto il regista di *Lumie di Sicilia*, ma anche l'attore protagonista e dominava la scena con una naturalezza incredibile. Sembrava veramente "nato per il teatro". Ma proprio in quegli anni la rappresentazione delle vicende umane al pubblico di massa stava gradualmente assumendo nuove forme e nuove tipologie di palcoscenici, nel mondo intero. Fermo restando la fondamentale importanza del cinema e del teatro, stavano uscendo dalla fase più segretamente sperimentale - anche in Italia - i palcoscenici televisivi. Avevo conosciuto Fabio - ed era stato il nostro primo incontro - nella sede dell'Associazione Ferrarese Universitaria - l'AFU de li 4S (dove, come molti sanno, i 4 esse stanno per "siamo studenti senza soldi") - nei giorni dei miei primi passi nell'Università. Mi ero immatricolato nell'autunno del 1947. In terza liceo - al Liceo Ariosto - avevo avuto come compagni di classe Sandro Roveri e Vittorio Passerini (quest'ultimo anche mio compagno di banco). Era quindi inevitabile che presto o tardi avrei conosciuto Fabio amico sia di Sandro che di Vittorio. L'occasione non tardò ad arrivare. Fabio Pittorru era il responsabile della Commissione Cultura dell'AFU. E questo incarico gli era stato affidato ben a ragione, perché Fabio ci dominava tutti con la sua grande cultura, che - però - non faceva pesare. Io mi resi disponibile per l'attività del Circolo di Cultura Cinematografica dell'AFU. Entrai così in amicizia - in vera amicizia - con un gruppo di giovani appassionati - e direi anche fanatici - di cinema: Felisatti, Vancini, Ragazzi, Roveri, Ezio Pecora. Le proiezioni dei "tesori" della storia del cinema -

che avevano luogo alla domenica mattina, al cinema Apollino, concesso dall'amico Antonio Azzalli (nostro mecenate) - ci coinvolgevano sia esteticamente che politicamente. Dopo le proiezioni avevano luogo lunghi e animati dibattiti. Sandro Roveri era uno dei protagonisti più accaniti di tali dibattiti. Poi pensammo anche di dare vita a una sorta di "salotto letterario" (in sostanza volevamo, quasi, importare a Ferrara l'esperienza iniziata a Roma da Maria Belionci). Ci riunivamo a casa mia, in Via Montebello, in una cornice ambientale fine secolo (intendo dire fine secolo XIX), per leggerci i nostri testi che di fine secolo avevano ben poco; anzi avevano l'ambizione di essere d'avanguardia. Fabio non mancava mai. E Florestano Vancini anche; era tra i più assidui. Ma il nostro "salotto letterario" ebbe vita breve. Di lì a poco iniziò la diaspora di alcuni di noi verso Roma. A Roma ognuno prese la sua via. Chi il cinema, chi, insieme al cinema, la dilagante TV (per tutti quei generi che il cinema commerciale volutamente ignorava e respingeva: il grande documentario, il film inchiesta, il docudramma, ecc.). Fabio mantenne i piedi su due staffe - diciamo così - , ma non per ragioni opportunistiche (assolutamente no!): per precise esigenze - o necessità - creative. Le sue esigenze erano motivate appunto dalla necessità di poter usare i più svariati palcoscenici per la rappresentazione dei fatti dell'uomo. E scrisse e scrisse: libri, sceneggiature cinematografiche, serials televisivi, preziose raccolte di documentazioni storiche; narrò con mano delicatissima vicende del tutto sconosciute dell'antichità. Per diverse opere Fabio lavorò insieme - quasi in simbiosi intellettuale - con Massimo Felisatti. A ricordarlo in questa occasione potrebbero esserci molti personaggi della vita culturale italiana: registi per i cui film Fabio ha scritto bellissime e importanti sceneggiature (mi salta alla mente Mussolini, ultimo atto di Carlo Lizzani), dirigenti e funzionari televisivi, scrittori amici di Fabio, produttori cinematografici, attori del teatro, del cinema e della tv. A Roma con Fabio e Elvira ci siamo visti spesso. Ovviamente a questi incontri non mancavano Massimo Felisatti, Renzo Ragazzi, Florestano Vancini, Ezio Pecora, e altri amici ferraresi trapiantati a Roma. Io però non ho avuto occasione di lavorare con Fabio, e me ne dispiace. Non sono mancati, tra noi, colloqui professionali ravvicinati. Ricordo, soprattutto il periodo in cui io iniziai a progettare il Teatro-inchiesta - in quattro puntate - sulle Conferenze dei Tre Grandi Terranova, Teheran, Yalta e Potsdam. Fabio e Massimo stavano raccogliendo documenti e materiali per il loro libro Gli strateghi di Yalta. Mi diedero alcune indicazioni preziose. L'ultima volta che ci siamo incontrati è stato a Roma, a casa sua, poco prima della sua partenza con Elvira per Ferrara: un ritorno a Ferrara per restarci. Un ritorno con la sua cara Elvira, la compagna di tante avventure intellettuali, la sua inseparabile compagna di vita.

@@@

LETTERE DAL DELTA

di Florestano Vancini

"Scardovari 23-01-'51

Ti sto scrivendo con mezzi di fortuna, seduto su di un fascio di canne, mentre stiamo aspettando che torni il sole. Il paese in cui mi trovo è Scardovari, un paesino di duemila anime, che qualche settimana fa ha raggiunto fama internazionale, perché qui la gente abitava in capanne di paglia e di fango. Un bel mattino la gente ha portato fuori dalle capanne i mobili e ha dato fuoco alla paglia, poi se n'è andata ad occupare le stalle del vicinato. Hanno costretto i buoi alla coabitazione e si sono sistemati tutti nei vani rimasti liberi. Oggi assicurano che nelle stalle occupate vivono in modo assai più tranquillo, più dignitoso e più igienico che non nelle capanne di paglia. Fortuna che di capanne ne sono rimaste un paio ed è appunto da qui che abbiamo cominciato a girare il nostro documentario sulle condizioni di vita del delta padano."

"Goro 26-01-'51

Proprio in questo momento, mentre ti scrivo, c'è qui vicino a me e ai miei compagni di lavoro un vecchio pescatore, che noi chiamiamo il Nostromo, il quale ci assicura che, nonostante la pioggia continui a venire giù incessante e abbia trasformato questo paese in un deserto di fango, domani ci sarà bel tempo, perché 'tira la tramontana mescolata a vento di greco'. Dovrò perciò

interrompere questa mia lettera, per mettermi a organizzare, insieme al Comandante, il lavoro di domani. Abbiamo un grande amico regista, intelligente e simpatico, che chiamiamo il Comandante, anche se lui non vuole." "Goro 27-01-'51 Mia cara, quel pescatore Nostromo aveva ragione. E ritornato il sereno e perciò dobbiamo riprendere il nostro documentario. Il lavoro qui è così massacrante perché in certi momenti mi sento davvero un martire, e già mi vedo esaltato dai posteri per i miei sforzi stupendi." "Goro 13-02-'51 Abbiamo lavorato tutta la giornata in mezzo a un vento rabbioso e al nostro ritorno alla locanda avevamo tutti la febbre. Ieri e oggi ci siamo alzati per andare a lavorare, e subito ci siamo rimessi a letto, appena finito il lavoro. Quello messo meglio sono io, che credo di avere soltanto una bronchite e tossisco senza sosta. Tiriamo avanti, cercando di sfruttare il più possibile il buon tempo e chiamandoci tra noi 'eroi', tanto per tirarci su di morale. Probabilmente i nostri amici a Ferrara pensano che ci stiamo divertendo, ma ti assicuro che non è davvero così." Sono stralci di lettere che quasi quotidianamente Fabio scriveva alla sua ragazza a Ferrara mentre giravamo il documentario Delta padano. Come trovasse il tempo e il modo di scrivere a quella ragazza (che non conoscevo e di cui non sapevo nemmeno l'esistenza nella sua vita) me lo chiedo tuttora. Vivevamo insieme 24 ore su 24: di giorno a lavorare, di sera a mangiare e a dormire. In un'altra lettera scrive "Siamo in cinque in una camera", nella locanda di Goro che ci ospita. A parte il documentario, il prodotto cioè del nostro lavoro, di quel breve ma intensissimo periodo avevo solo poche e piccole fotografie un po' sbiadite. Quando Elvira - la ragazza diventata poi sua moglie - mi ha parlato delle lettere, ovviamente personali e riservate, nelle quali riferiva anche del nostro lavoro, ho provato una curiosità irrefrenabile. Elvira, cedendo alla mia insistenza, mi ha trasmesso quei passi estrapolati dalle lettere di Fabio. Gliene sono grato perché leggendoli ho provato una emozione fortissima. Mi è parso di sentire la sua voce, il suo parlare, con quel gusto della ironia e della levità che caratterizzava il suo eloquio. Ma che - e lo constato a oltre cinquant'anni di distanza - rifletteva anche il nostro modo, pur nelle differenze caratteriali, di essere giovani impegnatissimi e determinati nei nostri propositi. Fabio lo conoscevo già dai primi mesi del dopoguerra. Non ricordo il primo incontro perché da subito nacque un'assidua frequentazione. Fu quindi come se fossimo amici da sempre. Dopo l'esperienza del documentario sul Delta, quel mondo così vicino alla nostra città ma così sconosciuto ci coinvolse nella scrittura di un soggetto per un film, *Palude*, che fu incluso in un volume dal titolo *Voce del Delta*, pubblicato a Ferrara nel 1953. Ma, oltre al soggetto per un film che non fu mai realizzato, Fabio nel libro pubblicò anche un saggio, breve ma denso e documentatissimo, sullo squadristismo e la nascita del fascismo ferrarese fra il 1920 e il '22. La storia era l'altra sua grande passione, che ci accomunava, ma nella quale lui già si cimentava egregiamente. Pensavo che quella dello storico sarebbe stata la sua professione. Ma mi sbagliavo. La storia sarà fonte non solo di lavori propriamente storiografici, ma anche di opere letterarie e cinetelvisive, cui si dedicherà trasferendosi a Roma e formando con Massimo Felisatti una coppia straordinariamente feconda. Insieme abbiamo scritte due film: *Una estate in quattro* e *Violenza: quinto potere*. Un terzo, di respiro più ampio, scritto per la televisione, non fu mai realizzato. Era tratto da quello straordinario romanzo che è *Il Maestro e Margherita* di Michail Bulgakov. Fu una esperienza esaltante nella fase di progettazione, di scrittura e quindi ancor più amaro e deprimente il forzato abbandono. Fabio non mi riesce di ricordarlo mai corrucciato, intristito, abbattuto. Era costituzionalmente sereno, forse perché era dotato di quella sottile ironia che rende saggio lo sguardo sulle vicende umane.

@@@

FABIO, IL MIO MAESTRO

di Renzo Ragazzi

Dopo aver frequentato con poco profitto l'Istituto Tecnico Commerciale di via Savonarola negli anni '44-'45, tra continui allarmi aerei, bombardamenti, sfollamenti e quant'altro; e dopo aver sostenuto un modestissimo esame di computista commerciale in una scuola serale per studenti lavoratori, la mia istruzione era assai modesta. A spingermi a intraprendere un supplemento di istruzione, sia pure fuori dalla scuola come autodidatta, è stato Fabio Pittorru in completa, totale, amicizia con le sue lezioni indirette, mai mortificanti per me, e con la sua biblioteca privata. Non solo. Mi sollecitava perché non mancassi mai alle iniziative culturali cittadine, ai dibattiti, agli

spettacoli di qualità.

Avevo bisogno di guadagnare lavorando e Fabio mi soccorse rinunciando a offerte fatte personalmente a lui e avviandomi all'esperienza pratica come aiuto regista di Armando Fiorini Magnani per la realizzazione di un cortometraggio tutto fiction, con un protagonista, vari co-protagonisti, ambienti interni ed esterni di cui alcuni da costruire di sana pianta. E molte altre difficoltà ed esperienze. Fabio aveva svolto mansioni di aiuto regia con un regista austriaco di chiara fama, Louis Trenker, e con Florestano Vancini, per il medio metraggio Delta Padano. Vancini lo richiamò a sé per realizzare il documentario La città di messer Ludovico, e Fabio, presentandomi al regista ferrarese più in carriera (Antonioni era già partito per Roma da molti anni), mi offrì la possibilità, sia pure saltuaria, per affinarmi, per apprendere con tante, sempre diverse esperienze (anche Vancini realizzando cortometraggi sempre più rivolti al racconto cinematografico si preparava per il debutto nel cinema di lungometraggio) il mestiere del cinema. Fabio Pittorru decideva di fare lo scrittore e senza più concorrenti ho potuto cogliere personalmente tutte le occasioni che si presentavano a Ferrara fino al mio stesso debutto nella regia di cortometraggi scritti appositamente per me da Fabio e poi anche da Fabio e Massimo Felisatti insieme. In seguito ci ritrovammo tutti a Roma, e anche nella capitale del cinema abbiamo percorso un bel tratto di strada insieme. Ho continuato il mio lavoro di regista con documentari scritti da Fabio e Massimo. Partendo da un progetto mio tratto dal romanzo di Italo Calvino Il sentiero dei nidi di ragno, ne abbiamo scritto la sceneggiatura, avviando un percorso professionale che è poi proseguito senza grandissime difficoltà per tutti. Prendevo lavori di carattere culturale dalla televisione quando Pittorru e Felisatti mi offrirono su un piatto d'argento la regia di un lungometraggio prodotto addirittura dalla Dino De Laurentis e distribuito dalla Paramount: Il primo premio si chiama Irene. Nella vita privata ho avuto con Fabio la fortuna di una vicinanza totale, anche familiare. Fabio ed Elvira sono stati esemplari anche come zii dei miei figli. Quello che mi resta oggi di quella lunga, bella stagione di lavoro e di amicizia con Fabio è la certezza che è stata vissuta sinceramente, solidalmente, e disinteressatamente. E sicuro che sulla bilancia virtuale della vita io, da Fabio, ho avuto probabilmente di più per ch  Fabio era certamente pi  generoso di quanto lo sia io. Se vero, non me lo ha mai fatto pesare.

@@@

INIZIO DI UN'AVVENTURA

di Massimo Felisatti

Ero laureato da pochi giorni (siamo nell'autunno del 1955), quando ebbi il mio primo incarico di insegnamento alla scuola media di Bondeno dove Fabio Pittorru era preside. La mia inguaribile vocazione al ritardo vedeva in lui, il mio direttore superiore, sempre molto rigoroso nel rispettare gli impegni, un severo censore.

Questo non arriv  tuttavia a scalfire un'amicizia che ha significato molto nella vita di entrambi, e che ebbe un momento decisivo in un viaggio in Toscana, Fabio con la sua inseparabile preziosa Elvira su una giardinetta, vecchio modello in metallo (latta), un lusso per quel tempo che pochi si potevano permettere: trenta giorni (ma poi qualcosa di pi ) lontani dalle citt  e dai grandi centri, esplorando tutti i paesetti dove c'era una chiesa con un affresco o una statua, un edificio rinascimentale, una vestigia della civilt  comunale e rinascimentale; e alla sera una trattoria con cucina toscana e vino da contadini. Un viaggio cos  o porta all'eterna inimicitia o all'amicizia eterna, come fu per noi, che un anno dopo ripetemmo quella felice esperienza in Sardegna, mossi da quella grande tentazione dell'intelligenza che a mio parere   la "curiosit  umana". Che periodo straordinario fu quello! Un fervore di iniziative, con Sciascia, Pasolini, La Capria, Bassani che venivano a presentare i loro primi libri a Ferrara, il giardino del Palazzo dei Diamanti trasformato in "teatro di verzura" dove si rappresentarono L'Aminta del Tasso e il Torquato Tasso di Goethe (di questo Fabio doveva ben ricordarsi scrivendo il suo bel libro sul grande e tragico poeta); i pittori raccolti in una vecchia osteria da loro affrescata che faceva rivivere la tradizione dell'antico Fil ; giornalisti e pittori di tutta Italia trasportati nel Delta perch  ne sostenessero la battaglia per la rinascita, per i musicisti l'inaugurazione dell'orchestra a plectro del Teatro Comunale, i concerti

dell'Auditorium diretti dal maestro Nielsen, tre cineclub, tre riviste - Rende bene lo spirito dell'epoca un'iniziativa che promossi come dirigente del circolo Gramsci e responsabile del PCI (nella cui segreteria del resto era stato anche Fabio): una serie di incontri con il circolo cattolico Foucolt diretto da Luciano Chiappini su "umanesimo cattolico e umanesimo marxista" che alla fine ci portò nel convento di don Dossetti. Fabio, laico intransigente, deplorò la mia iniziativa e per una quindicina di giorni mi tolse il saluto. Ma le ragioni comuni erano troppe. Che squadra formavamo! Il duro Passerini, gli arguti Sitti e Marighelli, il favoloso Fioravanti, il giusto La Corte, Farina che si inventò la Pinacoteca come luogo di cultura internazionale, il maestro Nielsen che aprì il Conservatorio alla musica moderna, il dottissimo Loperfido, Flavio ed Onorio Dolcetti oltre a Fabio e a me, tutti gravitanti nel PCI; laici come Renzo e Franca Santini, Sandro Roveri, Guido Fink, politici della sensibilità culturale di Piva, Ghedini, Stefanini. Mari (chiedo scusa per le inevitabili omissioni) e ancora per parte cattolica Dotti, Boari, Chiappini, con cui Mario Roffi, animatore impareggiabile cui Ferrara dovrebbe un monumento (o almeno una strada), diede vita a un Comitato cittadino per le manifestazioni culturali in cui confluirono con grande generosità tutte le forze culturali e politiche. Davanti ci si poteva spalancare una prestigiosa carriera politica, ma fu allora che Fabio e io decidemmo di mollare tutto e di buttarci in una nuova avventura, per seguire quella che era la nostra passione profonda. Tempo fa avevo confidato a Elvira che nei miei sogni c'era di fare il bibliotecario, ed Elvira mi confidò che anche Fabio aveva un sogno analogo, fare il libraio. In realtà due erano le possibili scelte - e non era pensabile per noi di non farlo insieme: o Milano, e cioè il mondo dei libri, o Roma, cioè quello del cinema (mantenendo ferma la nostra vocazione: scrivere). Con un po' di civetteria dicevamo che la scelta di Roma fu dovuta al fatto che andando a Milano trovavamo freddo e nebbia, mentre a Roma c'era caldo e subito ci accolse: Rambaldi, Ragazzi, Ghiglia, Vancini e tanti altri). A Roma è stata una bella esperienza quella che Fabio ed io abbiamo fatto: cinema, TV, i libri, amicizie, viaggi, tennis... Facendo un bilancio, un'amicizia come la nostra è un bene che auguro a tutti.

@@@

RICORDO DI FABIO PITTORRU

di Paolo Sturla Avogadri

E mancato, quasi per fatale coincidenza, lui, uomo di cinema, proprio in quel 1995 che è stato l'anno delle celebrazioni, appunto, del "Centenario del Cinema

Lo conoscevo fin dalla fine degli anni '40, quando prese corpo quel fortunato gruppo di giovani cineasti ferraresi che esordì con l'altrettanto fortunato documentario dal titolo antitetico *Amanti senza fortuna*, rievocativo della tragica vicenda di Ugo e Parisina che diede il battesimo alla fertile produzione della Este Film. Questi giovani intellettuali, politicamente impegnati, che provenivano dall'esperienza teorica del cineforum e della critica giornalistica, ad un certo punto tentarono di cimentarsi nel cinema attivo. E ci sono riusciti brillantemente, come hanno ampiamente saputo dimostrare nel corso degli anni. E anche se, ad un certo punto, inevitabilmente, le loro strade si sono divise, hanno però mantenuto saldo ed inalterato nel tempo il vincolo della loro amicizia che tuttora perdura. Agli inizi si riunivano spesso, per discutere e puntualizzare problemi organizzativi relativi ai documentari che stavano realizzando (era quella la stagione felice del cortometraggio, per allora validissimo veicolo di cultura, socialità ed informazione), a casa di mio padre, Antonio, che, per la sua ultratrentennale esperienza nel settore, era il punto di riferimento e curava la fotografia, oltre a fornire le adeguate attrezzature tecniche. Abitavamo allora al n. 6 di via Mentessi e ricordo ancora che, nel corso di quegli incontri, la nostra sala da pranzo si trasformava in "sala di proiezione in cui mio padre allestiva un rumorosissimo e pesantissimo proiettore 35/mm. della Cinemeccanica, residuo d'anteguerra, col quale venivano proiettate le varie sequenze che, selezionate e giuntate, avrebbero costituito la "copia di lavorazione. Da questa Fabio Pittorru, in particolare, per il commento parlato, e Benedetto Ghiglia per quello musicale, dovevano prendere gli "spunti", mentre le voci degli altri partecipi dovevano alzarsi di volume per tentare di sovrastare il rumore dello sferragliante proiettore. Il cinema, a quei tempi, poteva essere fatto anche così! Del sodalizio, oltre ai già nominati Pittorru (che già era stimato come l'erudito del gruppo) e Ghiglia, facevano parte Adolfo Baruffi, Massimo Felisatti, Vittorio Passerini,

Renzo Ragazzi, Alessandro Roveri e Florestano Vancini, ognuno con compiti ben precisi e diversificati (tranne Baruffi e Vancini che inizialmente facevano insieme regia). Durante le riprese la "troupe" veniva allargata anche ad altri come Ugo (Beppe) Putinati che curava tutta la parte elettrica e Giordano Garbini con compiti di organizzatore - tuttofare. Ho certamente dimenticato qualcuno, ma spero che la distanza di tanti anni ed il giustificato disinteresse di quello studente quattordicenne, quale ero allora mi faranno perdonare. Verso la fine del 1952 cominciai ad affiancare mio padre quale "assistente alla fotografia", e mi sembra di ricordare che il mio esordio coincidesse col documentario Uomini contro il Po per la regia di Pittorru. Il cortometraggio riguardava la bonifica, il risanamento e la ricostruzione del Polesine di Rovigo devastato dalla tragica alluvione dell'anno precedente. Ancora con Fabio che ne curava soggetto e testi, nel 1953, in pieno Delta Padano, girammo il documentario di Florestano Vancini Tre canne un soldo. Riguardava la vita dei raccoglitori di "piume" di saggina per la fabbricazione delle scope..Venivano pagati in ragione di una lira ogni tre pennacchi! Per il periodo delle riprese eravamo alloggiati in una casermetta della Guardia Forestale sperduta in mezzo alla palude e alle canne. Ricordo piacevolmente, ancora a distanza di tanti anni, i momenti di familiarità e le interminabili partite a carte che si giocavano la sera, asserragliati per poter sfuggire ai nugoli di fameliche zanzare. Dopo la parentesi del servizio militare, grazie all'esperienza acquisita con mio padre, cominciai a lavorare come operatore da ripresa e, nel 1959, sempre sul Delta, girai il documentario di Renzo Ragazzi I Mustri (il soggetto ed i testi erano di Fabio). I mustri altro non erano che i ragazzini, chiamati con il termine vezzeggiativo - dialettale mustar o mustritt (piccoli mostri-mostricciattoli) che, nei loro poveri giochi, imitavano i mestieri dei grandi: il medico, il pescatore, il parroco che celebra il matrimonio o accompagna il funerale. Subito dopo, sempre con Fabio (soggetto e testi) e Renzo (regia), girammo il documentario L'ultimo formichiere ambientato nel suggestivo Boscone della Mesola. Protagonista ne era un particolare personaggio chiamato al furnigàr (il formichiere), addetto alla raccolta di larve di formica, alimento preferito dai pulcini del locale allevamento di fagiani. Nel 1962, sempre con Fabio (soggetto e testi) affiancato da Massimo Felisatti e da Renzo (regia), girammo due documentari: La Ferrara di Giorgio Bassani, rievocativo del Romanzo di Ferrara e degli scorci cittadini cari allo scrittore, e Possessione Cantelli, che evidenziava la giornata di una famiglia di coltivatori diretti ferraresi. L'anno seguente fui ancora sull'estremo Delta Padano, quale assistente del direttore di fotografia Ugo Piccone, dove girammo Chiamata a Scirocco, documentario di Renzo Ragazzi (anche in questo caso il soggetto ed i testi erano della coppia, ormai indissolubile, Pittorru - Felisatti). Questo cortometraggio evidenziava la precarietà delle condizioni igienico-sanitarie della popolazione locale attraverso la figura di un medico condotto chiamato appunto in località Scirocco per un caso di tifo. Quella sarebbe stata la nostra ultima collaborazione. Con Fabio, che nel frattempo si era trasferito a Roma, dove iniziò una brillante carriera ricca di soddisfazioni sia in campo cinematografico che letterario, per diverso tempo ci perdemmo di vista, finché, nel 1978, proprio a Roma, mentre in auto con mia moglie ero "imbottigliato" in un grosso ingorgo presso Porta Pia, per poco investo un pedone: era Fabio! Convenevoli di breve durata interrotti da cori di clacson impazienti ... una fuggevole promessa di ritrovarci ancora, con calma, magari a Ferrara, e via, di corsa.

@@@

QUEI NOSTRI INCONTRI

di Onorio Dolcetti

Nel cinema di Florestano Vancini e di Michelangelo Antonioni la nostra città si palesa sfocata, umida, ritrosa e silenziosa. Nella particolare inquadratura di una delle sue più belle strade, una deserta via Borgo dei Leoni, si vedono due ragazzi allontanarsi dall'obbiettivo e procedere svelti - unico movimento in quella gelida sequenza - verso il portone del vecchio liceo. Fabio Pittorru era una delle due occasionali comparse scelte da Antonioni per animare quella breve scena de Il grido, anno 1957; e la comparsata, resa affettuosamente al Maestro, era comunque un "giocare in casa", per Fabio, che già da allora produceva cinema dietro la macchina da presa e si faceva notare per estrosità dei suoi documentari e per un fantasioso uso del linguaggio. Di questo buon uso cito un esempio: avevamo avuto un confronto su come raccontare castamente e senza malizia la "prima volta" di un amore adolescenziale, e infine Fabio rese la scena in immagini

puntando su due biciclette, una da uomo e una da donna, l'una contro l'altra appoggiate e lentamente adagiandosi sull'erba del prato di margherite.

Le qualità di autore cinematografico gli si affinavano con l'impiego dei suoi buoni studi classici, la letteratura e la storia. Con Fabio ci incontravamo all'"Unità" in corso Ercole d'Este, per interminabili discussioni sul cinema, sui libri, sul bracciantato agricolo, sul presente e sul futuro dell'amata città, sforzandoci di ricavare dalla storia della vecchia Ferrara gli elementi per un'analisi corretta. Veramente quel ragazzo dimostrava di sapere ben puntare i suoi strumenti di indagine storica, e la ricerca era acutamente orientata sulle prime tracce di dialogo tra cattolici e socialisti. La data sopra citata, il 1957, rievoca infatti una stagione di particolare effervescenza politica che coinvolgeva tutti i partiti, Democrazia Cristiana e Partito Comunista Italiano in prima fila, impegnati sull'incombente problema della posizione e del ruolo dell'Italia in Europa e sulla conseguente necessità di dialogo tra governo e opposizione. Il muro contro muro si dimostrava dannoso, e pure permanevano enormi ostacoli. Alla caccia di tracce di spiragli di dialogo quali avrebbero potuto aprirsi nel periodo giolittiano, Fabio si concentrò sulla storia ferrarese di fine '800 - inizio '900, in particolare sul contraddittorio delinearsi di una sinistra cristiana moderata attorno alla figura e all'opera del conte Giovanni Grosoli; e consegnò infine in redazione un notevole aggregato di documenti e di episodi, in forma di saggio in bella prosa. Lo pubblicammo a puntate, con titolazione correttamente riferita ai fatti narrati, ma anche con sottolineature tese a sensibilizzare ed attualizzare la possibilità, quasi il bisogno, del dialogo tra cattolici e comunisti. Una di queste puntate in cronaca di Ferrara fu notata da Luciano Barca, allora vice direttore dell'edizione settentrionale dell'"Unità" il quale ne fu impressionato tanto da ... inviarmi una lettera di critica. Devo informare che Luciano Barca, valido dirigente del PCI, proveniva dall'area della sinistra cattolica confluita nel partito negli anni della resistenza; egli dunque moveva critiche alla cronaca di Ferrara solo perché un così scelto e inedito materiale storico-giornalistico, materiale da scoop, fosse presentato sottotono: insomma - parole sue - "in modo stupido". Ne informai Fabio e mi pare di ricordare che quella critica non gli dispiacque. Ma poi, a conclusione di quella serie di articoli e nell'evidenza del loro impatto sull'opinione pubblica, si convenne in buona sostanza che niente della ricerca di Fabio Pittorru era andato sciupato.

@@@

FERVORI FERRARESI

di Gianni Venturi

Era il tempo delle grandi speranze. Era il tempo della giovinezza, quando uscire dalle mura significava conquistare il mondo. Fabio Pittorru l'ho conosciuto allora, all'istituto tecnico Vincenzo Monti dove, incredibile ma vero, i giovani laureati o addirittura i laureandi trovavano supplenze annuali o incarichi. Il mio maestro di sempre, Claudio Varese, colui che mi aveva insegnato che Ferrara la si conquistava extra moenia per poi poter fruire del sottile privilegio di conoscerla culturalmente, se non umanamente, e quindi di poterla elevare al mito, mi aveva spedito a Firenze per completare la mia *éducation sentimentale* presso altri maestri, Binni, Nencioni, La Penna, Contini, la giovane Barocchi, Macri e Bigongiari.

Tornavo a Ferrara dunque dopo esser sfuggito alle sirene tassiane della malinconia e alle brume di un passato troppo ingombrante per poter apparire fruibile a chi aveva conosciuto la misura e la sprezzatura fiorentine; insomma, come suonava il titolo di un famoso film, ritornavo prigioniero del passato. All'Istituto, dunque, ho conosciuto Fabio e in quei tempi l'amica di una vita Elettra Testi e Felisatti, tanti coetanei intelligenti, aperti e il giovanissimo Pazzi. Ma Fabio allora era già un maestro. Come si diceva tra rispettosa ammirazione e leggera e sospirosa invidia aveva pubblicato. E un romanzo, e con Feltrinelli, e anche con qualche scabroso - per allora - particolare. Tutti pronti a ricercare il chi è, mentre a Ferrara dilagava lo scandalo Micol nella famosa serata della presentazione dei Finzi Contini che ci faceva sentire parte del mondo tra ideologia e istanze culturali: solo i grandi, solo gli impegnati, solo l'eticità. Ah speranze, ah che leopardiane illusioni... Poi c'era il cinema, Antonioni; c'era Guido Fink che conosceva l'inglese, che era stato in America a insegnare presso un celebre college dove anch'io sarei approdato, c'era

Bassani che rendeva celebre il nome di Ferrara nel mondo e Pittorru che partiva per Roma a raggiungere i ferraresi trapiantati, a tentare la grande avventura. Anche a Ferrara dunque era possibile sentirsi nel mondo. Ricordo i giovani- ci si riuniva quasi ogni sera al mitico bar Moka- i pittori, Goberti, Bonora, l'attore e collega al "Monti", Alberto Rossatti, il dan di Farina, la mostre su Vedova o la prima antologica di Previati e il teatro dove approdavano gli attori del Living Theatre e Carmelo Bene. Ferrara dunque era entrata nel circuito della contemporaneità, grazie a chi operava nella stagione, appunto, delle grandi speranze. L'apertura del teatro Comunale significò l'incontro non armato tra una borghesia illuminata e l'ideologia di sinistra: sembra di rievocare un mondo che forse non è mai esistito, o se è esistito è stato cancellato dalle rivoluzioni epocali. Ferrara, in fondo, traeva alimento in quel decennio che si concluse con la prima grande rivoluzione studentesca, dai ferraresi che, emigrati, tenevano ancora il bandolo di una cultura le cui linfe scorrevano in profondità nell'immaginario della città pentagona. I maestri si chiamavano De Pisis (ma prima ancora Boldini riscoperto nella grande antologica che inaugurò la stagione delle mostre con flusso turistico), ma soprattutto Bassani e Antonioni (lo shock de L'Avventura, fu se possibile, superiore a quello della stessa Dolce vita). E a casa Farina o da Gaetano Morelli si tentava di capire il libretto di Mao o le prime irruente premesse dello strutturalismo (l'imbarazzo era fortissimo allorché si demandava ai "lumi" dell'educazione fiorentina conferme che non potevano arrivare, se non anni dopo, perché il relatore era stato educato ad uno storicismo di ferro). Pittorru partiva per Roma a raggiungere i "ferraresi" che si chiamavano Capra, Sani, Massimo Felisatti che lo raggiunse (o Fabio raggiunse Massimo, non ricordo) e poi Vancini, Bassani e il mitico Antonioni. A Roma c'era anche una colonia di ferraresi doc: compagni e compagne di scuola. Arrivò la notizia che avevo superato lo scritto del concorso per l'insegnamento di italiano e storia agli istituti tecnici. Con una generosità che non dimenticherò mai Fabio e Elvira mi invitarono a stare da loro a Roma (una città che non amavo e forse non amo neanche ora) e tra i patemi della lezione (nomen omen! la lezione era sulla poetica del Tasso) e le chiacchierate con i ferraresi mi sentii in patria due volte: e per l'amicizia e per Ferrara. Ricordo una sera magica, forse si era in pizzeria, Florestano Vancini raccontava un suo progetto, quasi utopico. Trarre da Rubè di Borgese un film e tutti discutevamo, credendo all'utopia. Ecco cosa ricordo di Fabio. Non solo lo scrittore, l'amico, lo sceneggiatore e il critico letterario, ma soprattutto quella innocente, fiduciosa, giovanile fiducia nell'utopia, nel progetto, nell'uomo. Ecco: un protagonista delle grandi speranze.

@@@

"FERRARA VIVA" E DINTORNI: FABIO E GLI ALTRI, PER NOI

di Giacomo Savioli

Come posso ricordare Fabio? La domanda, alla richiesta, ineludibile, della moglie, l'amica Elvira, basata proprio su sentimenti amicali e di stima più che su reali legittimazioni a farlo, poteva avere una sola risposta, preesistente, invariabile.

Nel periodo in cui egli operò a Ferrara, non potevo essergli compagno di percorso nel suo impegno culturale, alla pari degli altri suoi odierni testimoni; uno scarto di una dozzina di anni, quasi il tempo di una generazione, consentì invece occasioni collegiali d'incontro nei luoghi ove io, abbandonate troppo precocemente le occupazioni ludiche dei miei coetanei, m'insinuavo, per "andare alla scuola" di chi, di poco o di molto più grande d'età, poteva soddisfare innate sensibilità o emergenti inclinazioni culturali. Fabio era là! I luoghi erano tanti, fisici o virtuali: Casa di stella dell'Assassino, Ridotto del Teatro comunale, Casa Cini, Biblioteca Ariostea e la sua saletta riservata, in cui ero inadeguatamente accolto, redazione della "Gazzetta Padana" e di altri giornali; ora, alla luce di un ininterrotto percorso e di specifiche esperienze professionali, capaci di affinare elementi di giudizio, ho maturato la convinzione che Ferrara, in circa due decenni dal secondo dopoguerra, abbia vissuto un suo, purtroppo misconosciuto, "rinascimento culturale", in cui si formarono uomini, maturarono idee ed ebbero vita eventi del tutto straordinari (un esempio per tutti: le memorabili celebrazioni tassiane). Per me, ricordare Fabio Pittorru limitatamente a quel periodo, nella citata impossibilità di riferire episodi personali, significa quindi ricordare nell'insieme quel milieu culturale, almeno fino al 1962, quando mi allontanai da Ferrara, per rientrarvi pochi mesi prima della partenza di Fabio (1966). La redazione della rivista Ferrara Viva

è uno dei luoghi d'incontro, reale o virtuale, frequentati da Fabio. Nel numero 2 (ottobre 1959). Fabio pubblica un profilo di Temistocle Solera; in una sintesi di sole nove pagine, magistralmente strutturate, egli supera i confini della consueta biografia, in una costruzione equilibrata tra analisi letteraria, ricerca storica, introspezione psicologica ed esegesi critica, entro una cornice di valutazione sociologica. Ancora, nel numero 7/8 (dicembre 1961), egli ci propone un altro personaggio, Teodoro Bonati; gli bastano quattro pagine per tra-guardare, oltre la biografia, verso la statura dello scienziato, precludendo a riflessioni emerse solo pochi anni orsono nelle ricerche di alcuni esperti di storia dell'idrologia e dell'idraulica. Ferrara Viva esce con cadenza irregolare tra il maggio del 1959 e il dicembre del 1965. Non dimenticando che nel 1962 la stessa testata promosse una "tavola rotonda", dal titolo Funzioni e compiti delle riviste locali, e scorrendo anche solo i sommari degli otto fascicoli (14 numeri, essendo alcuni doppi), ci si rende conto della gamma delle vocazioni culturali cittadine, nonché della comunione d'intenti e d'idee e del reciproco influsso tra i collaboratori. Fabio deve aver qui mediato e maturato, favorito dalla innata inclinazione, le predilezioni per la storia, l'arte, il cinema, tutte espressioni di forte caratura sociale, che egli svilupperà fuori Ferrara, condivise qui e dopo con Massimo Felisatti ed altri. Non ci si può esimere dal menzionare - ahimé solo i nomi, e non tutti - di tanti altri compagni, alcuni dei quali famosi, ma tutti valenti studiosi: Nereo Alfieri, Gaetano Arcangeli, Luciano Capra, Lanfranco Caretti, Adriano Cavicchi, Adriano Franceschini, Franco Giovanelli, Italo Marighelli, Gualtiero Medri, Riccardo Nielsen, Mario Ortolani, Andrea Ostoja, Mario Paoli, Vittorio Passerini, Mario Roffi, Alessandro Roveri, Renato Sitti, Franco Solmi, Otto Veshe. Un ampio spaccato nel diorama degli studiosi di Ferrara! È mia opinione che l'esperienza di Ferrara Viva, congiunta a quella di insegnante, abbia fatto evolvere l'impegno giornalistico di Fabio in testate di parte ("Emilia", "Cronache Ferraresi", "L'Unità") verso una sensibilità di giustizia sociale non più partitica ma generale, cosmica, che lo porterà poi ad essere autore di penetranti libri o romanzi storici (Torquato Tasso, Agrippina imperatrice, La pista delle volpi) e di equilibrate sceneggiature televisive. Una conferma, autentica, si trova proprio nel romanzo di costume, pubblicato da Fabio nel 1964, intitolato Il gioco dei successi. In un percorso inverso dal suo, egli caratterizza un personaggio ambizioso, aspirante alla direzione di un giornale politico, dicendo che ha "fatto male a lasciare la strada della letteratura". Anche ora Ferrara è viva, ma in modo diverso: programma e realizza valide occasioni di dialogo culturale con il "fuori dalle mura", intenzionalmente; nel dopoguerra invece faceva crescere preferibilmente, uomini ed idee capaci di farlo, come Fabio. Il resto sarebbe venuto!

@@@

IN QUELLA SALETTA DELL'ARIOSTEA

di Anna Quarzi

Il nome di Fabio Pittorru mi porta immediatamente alla sala di lettura della Biblioteca Ariostea, prima dei lavori di ristrutturazione. Mi riferisco alla sala più piccola, quella dei quotidiani, dove per lungo tempo, subito dopo la laurea, passavo le mie giornate nel tentativo di cominciare a percorrere la strada della ricerca storica.

Mi piaceva quella saletta. E' atmosfera un po' decadente, le luci fioche, gli scricchiolii del pavimento di legno, il tavolone dove si leggeva e scriveva gomito a gomito con gli altri frequentatori, mi davano un senso di calda protezione e creavano una sorta di complicità con i materiali, gli scritti che andavo indagando. Avevo cominciato a studiare il periodo fascista e il movimento resistenziale in ambito locale e il prof Alessandro Roveri mi aveva consigliato libri, saggi, articoli e in particolare un saggio apparso sull'Enciclopedia della Resistenza in Emilia Romagna, di Fabio Pittorru. Quel saggio mi colpì moltissimo: lucido, privo di retorica, chiaro nella ricostruzioni di fatti e vicende. E posso affermare che mi fece da guida, da filo conduttore nei primi tentativi di ricerca. Convinta com'ero, dopo quel primo incontro, che Pittorru fosse uno storico, ne cercai le tracce per scoprire che non solo si occupava di storia ma era uno scrittore di romanzi storici, di sceneggiature per il cinema e la televisione, di libri inchiesta, di polizieschi, ma soprattutto era uno di quegli straordinari personaggi che come Massimo Felisatti, Florestano Vancini, Renzo Ragazzi, Massimo Sani, Alessandro Roveri e tanti altri avevano contribuito in

*modo determinante alla vita culturale e politica della città negli anni della ricostruzione. Ferrara grazie a loro ha vissuto un momento unico, per molti versi esaltante. Quando mi capita di sentir parlare gli amici di Pittorru di discussioni, di incontri per progettare e rievocare il dialogo politico, del desiderio di sperimentare nuove vie, provo una sorta di invidia per quella complicità intellettuale, per quello stare insieme, per quella voglia di confrontarsi che non trovo in questo presente, a mio avviso sbiadito e piatto nella sua complessità. Cominciai a leggere i suoi libri e nel contempo al mio interesse per la storia si univa quello per il cinema, per il mondo delle immagini, e mi sembrava di trovare in Fabio Pittorru una sorta di prezioso alleato. Mi appassionavano soprattutto i romanzi documentari realizzati in collaborazione con Felisatti: mi riferisco per esempio ai due volumi *Gli Strateghi* di Yaita, il lungo dialogo attraverso le conferenze di Terranova, Teheran, di Yalta e Posdam, tra il 1941 e il 1945, tra Stalin, Churchill e Roosevelt. Una vera e propna cronaca di guerra che motiva attraverso il giudizio e l'analisi storica un drammatico e conflittuale tempo di pace. Un testo di grande attualità. Il Pittorru storico l'ho ritrovato anche nelle splendide biografie, fra cui quella dedicata al Tasso, un ritratto del poeta nuovo, forte, ricco di suggestioni. Ne emerge un personaggio orgoglioso del suo talento, poco portato agli intrighi, insofferente alle regole di corte. Credo che Pittorru abbia molto amato questo personaggio sconfitto da una società dogmatica e feroce. Mi sembra di capirlo dalle parole di Elvira, la moglie, che ringrazio per avermi fatto scoprire non solo lo storico, lo scrittore, ma l'uomo. Un uomo di principi, critico attento, pronto a combattere per le sue idee e nello stesso tempo dolce e tenero. Mi piace immaginare che anche Fabio Pittorru si sia seduto in quella sala della biblioteca Ariostea che ho citato all'inizio, anzi ne sono certa, e che il nostro dialogo iniziato tanto tempo fa, con l'aiuto di Elvira, possa continuare ancora a lungo.*

@@@

CON FABIO A ROMA

di Bruno Gambarotta

Con il trascorrere inesorabile del tempo mi convinco sempre di più che nella vita degli uomini niente avviene per caso.

*Pensate: nonostante il fatto che Roma, con i suoi quattro milioni e oltre di abitanti, sia una città sterminata, io, arrivando da Torino, sono andato a star con la mia famiglia a meno di cinquanta metri dalle case dove abitavano Fabio Pittorru e Massimo Felisatti. Completava il dan dei ferraresi del quartiere Flaminio il regista Renzo Ragazzi che abitava un poco più distante. In qualche modo sapevo che avrei finito per conoscerli e diventare loro amico: io lavoravo nel palazzo di viale Mazzini della Rai come funzionario della direzione programmi e loro due erano calati a Roma per fare gli sceneggiatori dopo un lungo tirocinio come insegnanti e organizzatori di cultura. Ricordo l'ottima impressione che produsse nel ristretto ambiente dei programmisti televisivi quello che credo fosse il loro primo lavoro in tivù, la sceneggiatura del romanzo di Francesco Jovine *Le terre del Sacramento*. Tanto è vero che, quando nel Servizio Originali Televisivi da Studio ci siamo trovati di fronte alla necessità di affidare un delicato e difficile incarico, il nostro capo struttura Vittorio Bonicelli mi disse: "Proviamo con la coppia che ha sceneggiato *Le terre del Sacramento*. Cercali, organizza un incontro con loro". Avevamo avuto l'incarico, su sollecitazione del Ministero degli Interni, di allestire uno sceneggiato televisivo (in quegli anni non era ancora di moda il termine fiction) che, raccontando inchieste relative a fatti criminosi di varia natura, offrissi anche nei contempo una forte valenza documentaria nel descrivere le effettive procedure investigative messe in atto dalla polizia italiana (compresi i limiti derivanti dalle leggi che tutelano i diritti degli indagati), in modo da dissipare nei telespettatori idee errate e preconcepita ostilità e diffidenza nei riguardi dei tutori dell'ordine. In cambio della nostra adesione alla proposta, la direzione della Pubblica Sicurezza ci avrebbe messo per la prima volta a disposizione uomini, mezzi, consulenze, e avrebbe aperto, con le dovute cautele di riservatezza, gli armadi che custodivano la materiale documentazione delle indagini più appassionanti degli ultimi anni. A questo punto il lettore avrà già compreso che sto parlando di *Qui Squadra Mobile*, due serie di episodi che nella storia della televisione italiana hanno fatto epoca. Fabio e Massimo compresero subito quali grandi opportunità si offrivano per uno sceneggiatore, oltre naturalmente alle difficoltà intrinseche*

all'impresa. Credo di poter affermare che Fabio Pittorru amasse le sfide anche se era lontanissimo dal personaggio che, in piedi sulle barricate, lancia proclami. Lo provano molti suoi libri che sono il frutto di sfide affrontate e vinte senza ricorrere a trucchi o scorciatoie. Ricordo che nel primo viaggio sull'automobile di Fabio verso l'EUR, dove aveva sede la scuola superiore di Polizia, lui propose di darci del tu. Da quel momento iniziò a maturare un'amicizia che nel corso degli anni non è mai venuta meno. La prima e più importante lezione che ho imparato da Fabio, vedendolo al lavoro, è l'accuratezza della documentazione, l'attenzione maniacale al dettaglio, l'ossessione per la completezza dell'informazione. Pensate: da tutti gli episodi di Qui Squadra Mobile, dopo la loro messa in onda, furono estratte, su espressa richiesta dei responsabili della scuola di Polizia, le sequenze che illustravano nel dettaglio le procedure investigative e montate a formare un documentario didattico per gli allievi della scuola. Vidi in seguito Fabio, impegnato nella stesura di copioni o di libri su personaggi e avvenimenti storici, non quietarsi finché non avesse esaurito lo spoglio accurato di tutte le fonti documentarie e di tutta la bibliografia esistente. Le sue eccelse qualità di provinciale serio e operoso non furono minimamente intaccate dal rutilante ambiente dello spettacolo, composto per lo più da persone soddisfatte dall'approssimazione e dal pressappochismo. Credo che nessuno abbia mai potuto muovere a Fabio Pittorru la minima obiezione su un'inesattezza storica. Tornando a Qui Squadra Mobile, Fabio mi diede da leggere un volume della collana "Omnibus" di Mondadori con le avventure dell'870 distretto di Ed McBain, dicendomi che lui e Massimo avevano l'intenzione di ispirarsi a quel modello strutturale per progettare gli episodi della serie. Indizio anche questo di grande serietà: nessuno inventa niente ed è da professionisti seri e preparati denunciare apertamente il quadro di riferimento. Iniziò per noi tre un breve periodo di intense frequentazioni degli ambienti della polizia: non solo la scuola ma anche la Questura con relativa sala operativa, stringendo rapporti anche di amicizia con gli uomini della Squadra Mobile e dei principali commissariati di Roma. In quello del quartiere Trieste facemmo la conoscenza del dottor Masone che avrebbe poi fatto carriera fino a diventare Capo della Polizia e che ispirò il personaggio del vice capo della Mobile interpretato da Orazio Orlando, mentre il capo era Giancarlo Sbragia. Con molti dei nostri nuovi conoscenti andammo più volte a pranzo presso il Circolo dei funzionari e ufficiali di Polizia sul lungotevere, con lo scopo non dichiarato di ascoltarli parlare con una confidenza e una libertà maggiori di quella che potevano permettersi in servizio. Fu per me una bella stagione, ricca di incontri emozionanti, inoltre era la prima volta che assistevo dal vivo alla raccolta di un materiale grezzo che poi avrei visto riversato in copioni ricchi di storie integranti, di idee, di spunti di riflessione, con una grande attenzione alle sfumature e al disegno dei caratteri. Il passo successivo fu per Fabio e Massimo la stesura di un romanzo, l'invio del manoscritto ad Eric Linder, il più prestigioso agente letterario che operasse allora in Italia, il suo giudizio entusiastico, il conseguente contratto con l'editore Garzanti e l'avvio di una fortunata serie di romanzi polizieschi, sempre frutto di quell'esperienza. Intanto anche la nostra personale amicizia faceva rapidi progressi: una tappa importante fu rappresentata dalla consegna da parte di Fabio, con un gesto pieno di pudore, quasi se ne vergognasse, di una copia del suo primo libro, Il gioco del successo, un romanzo pubblicato da Sugar nel 1964, quando ancora nessuno di noi si era stabilito a Roma. Un libro denso, una storia di malcostume provinciale esplorato in tutti i dettagli, una materia romanzesca degna di Balzac. Fabio mi raccontò le vicissitudini del libro, letto in manoscritto da un famoso critico marxista che se ne era dichiarato entusiasta, salvo poi, con l'avvento alla ribalta del Gruppo '63 e la conseguente esaltazione dell'avanguardia letteraria, fare una rapida conversione di rotta e dichiarare che non si potevano più scrivere romanzi con un impianto tradizionale. L'amicizia si allargò ben presto alle nostre mogli e, come sempre succede negli scambi fra culture diverse, ai confronti serrati fra le relative cucine, loro da noi a provare la bagna cauda, noi da loro per gli agnoli, la salsa e tante altre specialità. Ricordo una vigilia di Natale trascorsa a far cuocere con mille precauzioni una stupenda salama da sugo, dono di Fabio e di Elvira, proveniente dal negozio di sua mamma. Aveva Fabio una timidezza profonda nel manifestare i suoi sentimenti di amicizia, l'ho capito anni dopo. Preferiva esprimersi con dei gesti anziché con le parole. Avevamo preso l'abitudine, con Fabio, Massimo e spesso anche con Renzo Ragazzi, di fare lunghe passeggiate nel nostro quartiere nel tardo pomeriggio della domenica prima di andare a cena. Era anche l'occasione per scambiarsi notizie di letture fatte e di film visti nella settimana. E anche di incontri, di lavori in corso, di progetti. Una volta, nel corso di una di queste camminate, dissi a Fabio che avevo appena finito di leggere un libro di Franco Bandini, Le ultime novantacinque ore di Mussolini e che secondo me da quel libro si sarebbe potuto trarre un film appassionante. La domenica successiva Fabio arrivò all'appuntamento con un regalo per me, una bottiglia di whisky. "Perché?", gli chiesi. Era il suo modo per dirmi grazie: aveva letto il libro, ne aveva tratto un progetto che il regista

Carlo Lizzani avrebbe trasformato in un film, con la sua sceneggiatura. Tanto era timido e riservato nei rapporti umani, quanto determinato e sicuro nei suoi propositi. Difendeva il lavoro suo e di Massimo con tenacia e accanimento: succede che chi lavora mesi a un progetto si senta poi fare osservazioni superficiali da funzionari e dirigenti che hanno fatto una lettura superficiale e intervallata da telefonate di quel copione frutto di tanta fatica. In queste occasioni Fabio diventava un mastino. In conclusione posso affermare che Fabio Pittorru è stato il mio maestro negli anni romani. Un maestro senza cattedra, fraterno amico, che non insegnava con le esortazioni ma con l'esempio. Modello per me di operosità infaticabile, di probità intellettuale, di curiosità e di apertura: da lui ho imparato a leggere senza preclusioni e senza pregiudizi. Ancora oggi, a distanza di tanti anni, quando esausto e pentito di aver preso un impegno superiore alle mie forze, provo la tentazione di mollare o di tirare via, il pensiero di come mi giudicherebbe Fabio mi inchioda alla scrivania. Capita talvolta che, in seguito a una recensione o al termine della presentazione di un libro, l'autore mi dica, piacevolmente sorpreso: "Ma tutti i libri di cui parli li leggi sul serio!". Io incasso gli elogi ma, se fossi sincero, dovrei replicare: "Non devi ringraziare me, ma Fabio Pittorru".

1. UNA STORIA NELLA STORIA di Antonio Caggiano
2. I RACCONTI DI WILMA CASTALDI COMITINI di Gianna Vancini
3. UNA STORIA FUORI DELLO STRAORDINARIO di CARDUCCIO POLDI ALLAJ di Paolo anelli
4. FOGLIE SPARSE di IVONNE LODI di Ada Negri
5. VERSO IL TERZO MILLENNIO di ADA NEGRI di Maria Alberta Faggioli Saletti
6. PROVA D'ORCHESTRA PER FRANCO FORLANI di Riccardo Roversi
7. FUGA DAL DOLORE PER LUCA DUÒ di Riccardo Roversi
8. IL PO IN CONTROLUCE di Marialivia Brunelli

@@@

UNA STORIA NELLA STORIA

di Antonio Caggiano

Inedita et Rara (Contardo d'Este, Santo pellegrino, Patrono di Broni), Centro Stampa del Comune di Ferrara 2001, nel gennaio del corrente anno 2002 ha visto una seconda edizione, come la prima patrocinata dal Comune di Ferrara - Assessorato alle Politiche e Istituzioni Culturali e da Ferrariae Decus.

Dedicato alla memoria di Mons. Giulio Zerbini, il volume è stato brevemente illustrato dall'autrice nell'ottobre scorso, nella Sala Consigliare del Palazzo Municipale di Ferrara, in occasione del Gemellaggio amministrativo tra Ferrara e Broni (Pavia), città alle quali è legata la vicenda terrena dell'unico santo di Casa d'Este. L'importante evento del Gemellaggio è stato l'ultimo anello di una catena, dalla Vancini definita "casuale", che dal 1997 l'ha portata ad interessarsi del nobile personaggio Estense del XIII secolo, figlio non legittimato del Signore di Ferrara, Aldovrandino I, che morì di veleno ad Ancona nel 1215, pochi mesi prima della nascita di Contardo. Con *medita et Rara*, la Vancini è alla terza pubblicazione sul Santo patrono di Broni, che colà morì nel 1249 a soli 33 anni, mentre era diretto in pellegrinaggio a Santiago de Compostela. Con le sue ricerche appassionante l'autrice ha fatto conoscere San Contardo a centinaia di ferraresi, grazie ai viaggi organizzati a Broni e alle conferenze tenute in città e in varie località della provincia ferrarese. Particolarmente significative le presenze a Broni del Vicario Generale, Mons. Giulio Zerbini, il 18 aprile 1999; dell'Arcivescovo, Mons. Carlo Caffarra il 28 e 29 agosto 1999 a chiusura delle solenni celebrazioni dell'Anno Contardiano 1998-99; del Sindaco di Ferrara, Gaetano Sateriale, il 7 maggio 2000.

Il volume *Inedita et Rara*, preceduto da due significative introduzioni dell'Assessore alle Politiche e Istituzioni Culturali, Alberto Ronchi, e del Presidente della Ferrariae Decus, Giacomo Savioli, è diviso in due parti. La prima, relativa all'iconografia del Santo, permette (notizia *medita*) di verificarne la conoscenza anche a sud dell'Appennino: la Vancini descrive infatti una chiesa "estense" a Firenze, dove, tra la ricca araldica di Casa d'Este, campeggia un bel ritratto di Contardo eseguito da Matteo Bonechi. Nuove testimonianze iconografiche vengono poi rintracciate a Finale Emilia, a Modena, ad Alto è di Podenzano e Ferrara. La seconda parte del libro riporta i reperiti Ufficio e Messa Ferrarese di San Contardo nonché notizie significative sulla festa del Santo nella diocesi di Ferrara in un arco temporale di oltre due secoli.

La presentazione del volume *Inedita et Rara*, da parte di Luciano Chiappini, don Enrico Peverada e Francesca Zanardi Bargellesi (Biblioteca Comunale Ariosteia, 17 gennaio 2002), ha confermato

l'interesse dei ferraresi per San Contardo nella gremita Sala Agnelli.

@@@

I RACCONTI DI WILMA CASTALDI COMITINI

di Gianna Vancini

"... *ma non troppo*" è il curioso titolo della silloge di racconti di Wilma Castaldi Comitini, ferrarese di nascita ma catanese di adozione, pubblicati a Messina per i tipi dell'Editore Armando Siciliano. E la stessa scrittrice che scioglie l'enigma del titolo nella Nota introduttiva, dove dice: "... *ma non troppo* potrebbe significare che ogni individuo è uno, ogni esperienza è una, unica sì, ... *ma non troppo* diversa, in fondo, da quella di tutti, perché tutta l'umanità soffre per gli stessi dolori, gioisce per le stesse felicità, spera per lo stesso desiderio di redenzione".

L'iter personale della Castaldi scrittrice, più o meno trasfigurato dall'immaginario, accomuna così nel bene e nel male con quel "...*ma non troppo*" tutta l'umanità, nel testo analizzata soltanto attraverso protagoniste femminili, come sono anche le destinatarie del libro e la "pensosa" della copertina, la *Femme assise sur un divan* di Henri de Toulouse Lautrec. conclude la dedica del volume. Il libro è formato da undici racconti: storie diverse, ma in realtà undici fotogrammi di quella singolare esperienza che è la vita, analizzati dalla Castaldi per cercare risposte o dare risposte ai grandi temi esistenziali che agitano il suo animo, per spingere il lettore a dialogare con lei a distanza, a riflettere tra sé e sé della vita, conoscenza unica ... *ma non troppo*. Il volume ha un'impronta fortemente autobiografica benché l'autrice tenda a nascondersi dietro o dentro vicende più o meno immaginarie. C'è nella Castaldi il pudore di chi non vuole o non ha il coraggio di parlare in prima persona, di donarsi mettendo completamente a nudo il proprio esistere o parte di esso. Ma il messaggio positivo di Wilma Castaldi Comitini vince in realtà ogni ritrosia e quel caleidoscopio che è la vita - colorato e di bianco e di nero - è narrato attraverso la forza della parola con l'affermazione di alti ideali, i soli che danno un senso vero all'esistenza, con la speranza che il bene trionfi sul male "perché ci si incammini verso un futuro più sereno, in una comunione di sentimenti buoni". Il libro è in verità una autobiografia interiore, un lungo monologo che dischiude al lettore l'animo e la mente dell'autrice, donna estremamente sensibile che desidera, attraverso la scrittura "lasciare di sé qualche traccia", ma non vuole tuttavia rivelare tutto di se stessa. Nei suoi personaggi femminili o nell'io narrante (il dialogo è totalmente assente nei racconti) - pur confondendo le carte - Wilma donna è rintracciabile, e insieme a lei nelle sue protagoniste c'è la storia di tante donne, ci sono un po' tutte le problematiche dell'universo femminile. Ciò che conta per la scrittrice non sono tanto le vicissitudini narrate, che divengono un pretesto, ma piuttosto le riflessioni sugli eventi. Vari sono i temi trattati, talora di scottante attualità (l'emarginazione clandestina, lo sfruttamento della prostituzione, la droga, l'aids, la follia del branco); vari i timbri usati (verista, surreale, paradossale, ironico, autoironico, intimistico, metaforico...). Il linguaggio risulta scorrevole, immediato, lontano da ermetismi, talora intriso di poesia: è l'espressione della padronanza della lingua italiana in cui si riflette la colta esperienza della docente e dell'appassionata lettrice che è Wilma Castaldi.

@@@

UNA STORIA FUORI DELLO STRAORDINARIO di CARDUCCIO POLDI ALLAJ

di Paolo Vanelli

Col romanzo di Poldi Allaj, *Una storia fuori dello straordinario* (Ed. GME, 2001), ci troviamo nella Pianura Padana, nel parmense, in un piccolo borgo lungo il Recchia, negli anni '30. Ci sono le solite rivalità tra paesi vicini, i giovani che vanno al ballo e si divertono come possono, dando sfogo alla loro impetuosa natura, poi incontrano una ragazza, si innamorano, si sposano, hanno

figli. E così capita anche a Maria e Dario; Nereo, l'altro spasimante di Maria, rimane deluso e ingoia amaro.

Fin qui nulla di straordinario. Ma il ritmo degli eventi muta e tutto precipita dopo l'8 Settembre del '43. Dario si nasconde per non essere preso dai repubblicani; Nereo, convinto fascista, fa la spia, lo fa catturare e Dario verrà deportato in un campo di concentramento presso Vienna. Da qui le peripezie di Dario e Maria (e Nereo) si snodano parallele, con ritmo incalzante, ricche di episodi sorprendenti e di toni sempre diversi : così che le pagine sentimentali si congiungono a quelle d'azione, le aperture liriche alle tensioni drammatiche. Quello che lo scrittore ha costruito è un universo di limitate dimensioni, pronto a farsi circondare da uno sguardo, dallo scoccare di una memoria o di un sentimento. Solido, in superficie compatto nel suo offrirsi alla registrazione della cronaca, questo mondo - starei per dire cassoliano - è come sospeso, in attesa di un evento, di una chiamata ignota ma imperiosa, che riuscirà a portare i fatti, le linee del paesaggio, la ruota delle vicende in una zona e in una dimensione che non obbediscono più alle leggi conosciute, ma dove tutto è stravolgimento e follia. Si esce così dal tranquillo microcosmo paesano e si aprono scenari nuovi - la guerra, la deportazione, i campi di concentramento, il tradimento di Maria e quello di Dario, entrambi giustificabilissimi, le fughe, il faticoso ulisseide ritorno dalla prigionia - , avvelenati dalla tragica intensità della storia, dagli eventi sempre più disastrosi. Emergono improvvisi gli impulsi passionali, gli interessi, e un inestricabile dedalo di fantasie romanzesche e di tremende verità, che mutano la visione delle cose e delle persone. Poi scendono di nuovo le sere dolci, di una pigra luce immobile l'attimo si arresta, i movimenti delle persone tornano a rallentarsi: la fine della guerra e il nuovo corso che s'apre si distendono ancora in pagine di largo respiro, dove i segni della crudeltà dell'esistenza si stemperano nella fiducia e nell'amore ritrovati. La vita è tornata alle sue limitate dimensioni, un piccolissimo punto, come il borgo sul Recchia, ma da lì, da quella fessura dei giorni, viene l'invito a vivere con passione la speranza. La storia è condotta con sapienza narrativa, sostenuta da un uso abilissimo delle prolessi e delle analepsi, che favoriscono l'intrecciarsi dei tempi spazialmente distanti l'uno dall'altro, e da un'appropriata scelta dei tempi del discorso e dei personaggi. Il linguaggio è sempre fresco, immediato, denso e pur lieve, animato dalla volontà di chiarire, di allineare documenti, di avanzare a macchia d'olio verso il cuore dei fatti e dei problemi. Interessante ci pare pure l'ipotesi di fondo, ovvero quel ridimensionamento umano (che non è revisionismo) delle apologie e delle condanne, che alla fine costringe a domandarsi: chi fu vile? chi fu eroe? chi tradì? ammesso che queste categorie abbiano un valore assoluto in mezzo all'ardua sfida di eventi che urlano e colpiscono sinistri nella babele sconvolgente di quegli anni. Ma ciò che più importa in un'opera narrativa è l'impianto, l'architettura che la sostiene, ovvero la forma nascosta da cui si dipartono e a cui convergono i fatti : quell'idea soggiacente, insomma, che dà unità figurativa al testo. Questo testo è, sostanzialmente, una serie di eventi e di storie parallele, che sembrano fluire nello spazio e nel tempo, per poi ripiegarsi e convergere tutte circolarmente in un punto, che diviene insieme fine di una storia e (si presuppone) inizio di una successiva circolarità. L'andamento circolare in un piano orizzontale attraversato da linee che sconfinano lontano è appunto l'idea figurale soggiacente al testo, ossia la sua unità strutturale. Tale idea trova nel romanzo un'immagine naturalistica che la rappresenta perfettamente, cioè la nostra pianura padana, coi suoi cieli e le sue distese che confinano col cerchio dell'orizzonte, solcata dai fiumi che scorrono pressoché paralleli (come le vicende narrate) e punteggiata da tanti paesi che vivificano lo spazio aperto. E' questo il motivo centrale dell'opera, la sua reale essenza, che non ha più nulla a che vedere con la storia e con la cronaca, mentre assume sempre più evidenti cariche simboliche. Il realismo allora si trasforma in metafora e questa immagine orizzontale della pianura solcata dai suoi fiumi, in uno spazio circolarmente chiuso dall'orizzonte, che tutto avvolge e ripiega la natura e le persone su se stesse, mi è parso l'emblema strutturale del romanzo : emblema di vite che scorrono, si richiamano, compaiono e scompaiono, con una forza di resistenza che non è eroismo, scatto verso l'alto, impuntatura, bensì un percorso faticoso, quotidiano, lento - orizzontale - dove tutto si disperde in un indistinto orizzonte, per poi ritornare e ripartire da capo. La vita come fatica, come viaggio, come resistenza, come tortuoso cammino dove alla fine non c'è una vetta, un faro o un sole che illumini, ma solo l'inizio di un nuovo percorso che trascina avanti in questa grande pianura. Chi può riprendere il cammino e continuare questo viaggio è colui che può trovare nell'amore una spinta, una ragione "nella immutabilità della fatica di tirare avanti un giorno di più", che è un po' il centro nodale del libro, oltre ad essere un momento lirico di notevole spessore emotivo.

FOGLIE SPARSE di IVONNE LODI

di Ada Negri

Ivonne Lodi, dopo circa quattro anni di silenzio, si ripropone ai lettori con una nuova silloge dal titolo Foglie sparse.

Foglie sparse è una piacevole raccolta di quarantasei racconti, divisi in varie sezioni secondo gli argomenti trattati. Nei primi vi sono descrizioni di bellezze naturali, che tanto fascino esercitano sull'autrice, o di alcune costruzioni effettuate dall'uomo, come le fontane di Cattolica. Nelle recensioni delle opere delle sue amiche scrittrici, Ivonne Lodi rivela la sua profonda capacità critica e interpretativa. Nelle sue pagine trovano ampio spazio le tematiche riguardanti la quotidianità, i sentimenti, la religione, che tutti possono recepire all'interno di un panorama articolato di fatti e situazioni.

Nei racconti autobiografici, spesso commoventi, si coglie anche una certa ironia, velata però di amarezza e di rimpianto. Nella sezione *Quattro diversi protagonisti* i personaggi ci fanno sorridere e ci coinvolgono, in quanto vi scopriamo un po' di noi stessi e della nostra vita. In *Festa di compleanno*, oltre alla vena ironica che contraddistingue la scrittrice, ritroviamo l'educatrice che dà consigli ai giovani per fare loro apprezzare quei valori, veri capisaldi della vita di un uomo, che talora essi considerano erroneamente "tabù". Per concludere, leggendo attentamente queste pagine, si notano le considerazioni esistenziali che l'autrice cerca di comunicare al lettore. La sua narrativa è sempre delicata, romantica, come rivela nelle descrizioni delle meraviglie della natura, che la fanno sognare e la distaccano dalla quotidianità della vita.

VERSO IL TERZO MILLENNIO di ADA NEGRI

di Maria Alberta Faggioli Saletti

Alla Biblioteca Comunale Ariostea, nell'ottobre 2001, si è tenuta la presentazione del libro di Ada Negri *Verso il terzo Millennio*, (Ed. Artstudio C., Ferrara 2001). Nel ripercorrerne le pagine, l'autrice, in un personale commento, ha anzitutto ricordato alcuni momenti della sua carriera professionale ed artistica: ha dedicato la sua vita all'insegnamento e ha pubblicato otto sillogi poetiche e tre libri di saggistica. Inoltre, varie sue poesie sono pubblicate in diverse antologie. La presente opera comprende tre anni, dal 1999 al 2001, ed è corredata da fotografie pertinenti gli argomenti trattati. La copertina, disegnata dall'autrice, raffigura il firmamento, il cosmo, perché i componimenti poetici sono in più punti di carattere cosmico. Di conseguenza, la silloge inizia con l'inno al Creatore, che apre gli orizzonti verso l'infinito. Come un astronomo che guarda il cielo comprende gli aspetti più luminosi e densi di significato, così la poetessa descrive fatti ed episodi del suo piccolo mondo antico, senza trascurare quelli internazionali, riguardanti anche personaggi celebri o importanti del mondo della letteratura, dell'arte, dello spettacolo, della religione nonché della storia. La sua poetica consiste nella ricerca di una poesia che, nascendo da fatti e sentimenti veri, esprima il suo mondo interiore, il suo modo di vivere e d'intendere la vita. L'autrice sostiene che la poesia deve essere chiara e scorrevole, comprensibile a tutti, immediata e spontanea, non artificiosa né "ermetica". Quanto alla metrica, schemi e rime devono essere rispettati: infatti essi "sono stati la caratteristica formale della poesia sempre, negli annali storici, dall'VIII sec. a. C. con Omero (anche se la metrica era quantitativa) fino alla fine dell'Ottocento - inizio del Novecento".

Alcune liriche sono di fantasia o di riflessione, come *Spaziando sulle ali del sogno*, in cui l'autrice

si pone gli interrogativi esistenziali. Motivi d'ispirazione sono, tra le altre ricorrenze, le feste del Natale e del Capodanno: nella poesia intitolata *Alba del Duemila* vengono rievocati i suoi cari che non sono più e che, percorrendo col pensiero gli eventi, avevano spesso citato questa data futura. Celebrati come meraviglie della natura vi sono i fiori, le albe, i tramonti sul mare e i suggestivi paesaggi del Po. Risalta altresì il suo amore per i gatti. Quella di Ada Negri è, dunque, voce sincera di una donna che, pur affascinata dai classici e dai grandi poeti dell'Ottocento, sa usare un lessico attuale in versi musicali e tradurre con limpide immagini, con trasparente controllo lirico, tutti i temi ispiratori.

@@@

PROVA D'ORCHESTRA PER FRANCO FORLANI

di Riccardo Roversi

"Lambendo i muri di Ferrara, calpestando il vecchio selciato, gli scaloni di marmo, quale essenza vitale del passato possiamo assorbire? [...] Attento, lettore, a tutto ciò che sfiori. Potrebbe accadere anche a te di scoprire la sorte rara dei poeti, di andare per le vie di Ferrara e allo stesso tempo di vagare per la Luna". Così scrive con registro di rara suggestione Daniele Seragnoli, docente di Storia del Teatro all'Università di Ferrara, nella sua bella prefazione a *Sinfonia ferrarese in quattro tempi* (Este Edition, 2001), altrettanto bella raccolta di racconti di Franco Forlani.

L'autore, laureato in Fisica e libero docente presso la nostra Università, si cimenta con coraggio, nonostante la sua formazione scientifica, con la regina delle discipline umanistiche: la letteratura, per la precisione con la narrativa. L'esito è obiettivamente una piacevole rivelazione: quattro novelle, una più sorprendente dell'altra, che spaziano dal "bozzetto di provincia" alle inquietudini adolescenziali, dal divertissement fabulistico alla riflessione esistenziale. La prima e la seconda (*Bozzetto di provincia e Crisalide*) sostenute da una efficace impalcatura linguistica di "parlato quotidiano" in perfetta sintonia con l'inquadramento storico delle vicende raccontate, la terza (*Una sera di maggio a Ferrara*) coerente con il "mistero" delle leggende estensi, e la quarta (Vo/o di ritorno), atipica, breve e bellissima, evocante un "altrove" ammalato di struggente nostalgia per le proprie radici archetipiche e culturali, *Con Sinfonia ferrarese in quattro tempi* Franco Forlani, al suo esordio narrativo, spiazza il talvolta paludato panorama letterario ferrarese con un libro vivace, divertente, colto e ben documentato. Senza ombra di dubbio una delle migliori prove letterarie degli ultimi tempi, da annoverare fra i libri da non perdere, da leggere più volte e conservare, con buona pace di altri presunti più collaudati (ma noiosi) romanzieri nostrani.

@@@

FUGA DAL DOLORE PER LUCA DUÒ

di Riccardo Roversi

La "giovane" letteratura ferrarese si arricchisce di un nuovo autore: Luca Duò, che a buon diritto, con il suo recente e intrigante libro d'esordio *Corrente alternata* (Este Edition, 2001), si colloca in quella sorta di "terra di nessuno" della narrativa dispersa ai confini tra il pulp e la confessione diaristica, fra la provocazione moralistica e l'ansia di una irraggiungibile *promised land*. L'esperienza del dolore e la fuga verso una qualsiasi purché balsamica condizione esistenziale pervadono l'intera raccolta, articolata in tre racconti cernierati da quattro poesie senza titolo.

Dice bene Roberto Guerra, nella sua nota critica al testo, quando afferma: "*Corrente alternata* è un esperimento dilatato in tre alambicchi dell'anima. [...] Laddove simbolico e reale si compenetrano articolati [...] in tre mosse plasmate sul filo dei ricordi - esperienze dell'autore stesso - e dove, in sostanza, la 'chimica' diventa parola ma pure colore, suono e desiderio di

continua scoperta". I "tre alambicchi dell'anima" sono ovviamente i tre racconti-contenitore del libro: *Negli occhi un riflesso*, *Il peso delle cose sospese*, *L'elastico non basta più*, composti ed espressi rigorosamente in prima persona dall'autore. Il primo racconto, il più autoreferenziale e probabilmente anche il più struggente, vero e sofferto, attinge ad un'atmosfera adolescenziale ben poco mitica ma piuttosto disincantata e già innaturalmente adulta. Il secondo, cronologicamente spostato in avanti, rappresenta quasi un'ampia pausa esistenziale in attesa e alla ricerca della necessaria determinazione al cambiamento. Il terzo, il più lungo, è la fuga: il viaggio dell'eroe (diremmo se si trattasse di un poema epico) intrapreso per saggiare, attraverso le prove che dovrà sostenere, la misura della propria eroicità, ovvero delle proprie convinzioni. Un itinerario che non può che concludersi con il nostos: il ritorno del viaggiatore arricchito della nuova consapevolezza di sé.

@@@

IL PO IN CONTROLUCE

di Marialivia Brunelli

Una corsa in bicicletta sull'argine del Po, "nell'ora canicolare". Il Po appare "in controluce", e un ragazzo di ventidue anni che diventerà noto con il nome di Filippo de Pisis improvvisamente si sente pervadere da un'atmosfera di grande pace, da "una vana estasi benefica".

Con questa suggestiva immagine Laura Gavioli, curatrice della mostra *Il Po in controluce. Arte padana, alluvione e dintorni*, introduce in catalogo il grande protagonista dell'esposizione allestita fino al 24 marzo a Rovigo, il Po. Occasione dell'interessante evento sono le celebrazioni per il cinquantesimo anniversario dell'alluvione, avvenuta nel 1951, proprio nell'epoca in cui il basso Polesine e il basso Ferrarese hanno visto la nascita di grandi capolavori del cinema neorealista. La mostra, che ha sede nel Complesso degli Olivetani, dove si trova anche il Museo dei Grandi Fiumi, costituisce un'importante e nutrita occasione per ammirare la cultura figurativa del Novecento ispirata al territorio padano. Non mancano i nomi di artisti di fama internazionale come De Pisis, Cassinari, Casorati, Funi, Ligabue, Minguzzi, Morlotti, Guidi. Di notevole interesse poi le opere di pittori come Tono Zancanaro, uno dei massimi testimoni del dramma del Polesine, Corrado Cagli, Giuseppe Zigaina, Ernesto Treccani, Armando Pizzinato, Galileo Chini e Gabriele Mucchi, che hanno registrato in presa diretta i tragici momenti dell'alluvione. Da veri reporters armati di carboncini, matite o pennelli anziché macchina fotografica, questi artisti ci permettono di rivivere le emozioni che loro stessi hanno provato di fronte a quell'immane disastro: strade allagate, persone rannicchiate sopra i tetti delle case, animali abbandonati che annaspiano nell'acqua o vagano sullo sfondo di scenari desolati, barche colme di fuggiaschi dai volti lividi e rassegnati. Diverse le opere inedite e le scoperte effettuate in occasione della mostra, come due intensi dipinti del giovane Carlo Rambaldi (il futuro inventore di E.T.) che raffigurano con tonalità tendenti al monocromo la misera vita dei contadini polesani alluvionati. La mostra allarga poi i suoi orizzonti all'arte padana sorta lungo la direttrice Torino-Venezia, privilegiando il rapporto con le città di Ferrara e Rovigo. Particolarmente nutrita infatti la schiera dei ferraresi: da Cattabriga a Giovan Battista Crema, da Ulderico Fabbri a Adelchi Riccardo Mantovani, da Adriana Mastellari a Roberto Melli, da Antonio Maria Nardi a Sergio Zanni, da Annibale Zucchini ai già citati Rambaldi, De Pisis e Funi. Tra i saggi presenti in catalogo, quello di Vittorio Sgarbi, che cita uno scritto autobiografico del padre, che visse in prima persona l'alluvione del 1951; quelli di Gian Antonio Cibotto (che si sofferma sugli animali investiti dalla piena del fiume, "le vittime più colpite dalla tragedia"), di Sileno Salvagnini (a proposito dell'impegno degli artisti veneti sul tema dell'alluvione), di Marilena Pasquali (che analizza l'immagine del Po tra mito e natura), di Marzio Dall'Acqua (sull'arte contemporanea tra Mantova, Modena e Reggio Emilia). E ancora le testimonianze di Renzo Margonari (sugli artisti della Bassa Padana), di Stefano Fugazza (che si sofferma sul tema del Po nella pittura lombarda), di Marzio Pinotti (che indaga il Po alla sua sorgente torinese), e di Giovanni Negri, che conclude questo affascinante percorso riflettendo sulla letteratura contemporanea che ha per protagonista il Delta polesano.

UnPoDiVersi

SEGNI E SOGNI di VITO TUMIATI

Gruppo Scrittori Ferraresi

SEGNI E SOGNI di VITO TUMIATI

di Giancarlo Mandrioli

Vito Tumiati è uno di quei casi di "umiltà artistica" i cui risultati trascendono spesso le stesse intenzioni: egli ci propone meditazioni e temi felicemente intuiti ed automaticamente espressi sulla tela o con l'incisione.

A questa nuova mostra a Sant'Agostino (inaugurata presso la Sala Bonzagni della Biblioteca Comunale il 12-1-2002) Tumiati ha voluto dare un titolo che rappresenta ad un tempo una provocazione ed un invito: "Il viaggio". Il "delicato equilibrio" è infatti riferito alle attuali condizioni dell'ambiente, un equilibrio che la natura si sforza di mantenere in competizione con la miopia e la follia dell'umanità. Ma Tumiati non si limita al "manifesto ecologico" tout court ci trasmette il concetto di "cultura dell'ambiente", una cultura che ha alla sua base la conoscenza dei fenomeni e lo studio dei metodi per affrontarli. Non a caso il delicato equilibrio è rappresentato da giovani figure in bilico tra pile di libri. In una ventina di opere esposte, oli ed incisioni, il mondo di Vito Tumiati ci appare in tutta la sua poliedricità; nulla manca. Troviamo il paesaggio, il volto umano, il mito, la narrazione letteraria, il richiamo astronomico-astrologico, con una ricorrenza di forme (il cerchio) ed elementi (le note musicali) garbata, mai invadente, ma che rivela una componente alchemica importante nella cifra creativa dell'artista. Anche quando per le sue opere si ispira a componimenti poetici, Tumiati non è illustratore di poesie, ma trasferisce nel suo tratto il senso arcano della parola, perchè, come genialmente sosteneva André Breton, le parole dimostrano di avere, se ascoltate con attenzione, imprevedibili facoltà di incontro e germinazione; hanno una vita autonoma dai "significati" loro attribuiti, sono dei "creatori di energia". Tumiati surrealista, allora? Simbolista? L'inquadramento netto e rigido è sempre impossibile e, di sicuro, inopportuno.

Egli risente di una sorta di "atavismo culturale" grazie al quale l'esplosione di idee e concetti che hanno costruito la storia dell'arte lancia e disperde frammenti che Tumiati raccoglie e sviluppa divenendo ora simbolista, ora surrealista, ora espressionista. Nel linguaggio della genetica "atavismo" è il contrario di "donazione", e proprio per questo ho utilizzato qui questa terminologia: Tumiati non dona mai le sue opere! Ho percepito subito la varietà dei temi, il tumulto di sviluppo delle idee, in una produzione che, a torto, potrebbe essere definita confusa, non lineare, e nella quale componenti reali si fondono o vengono circondate da elementi fantastici, ispirati dal sogno e dalla immaginazione. "L'essenza delle cose" - scriveva Louis Aragon - "non ha alcun legame con la loro realtà; ci sono altri rapporti, oltre il reale, che lo spirito può cogliere e che sono altrettanto primari, come il caso, l'illusione, il fantastico, il sogno". Credo che sicuramente queste parole possano trovare concretizzazione nell'opera di questo interessante artista ferrarese, che nella schiettezza e nell'umiltà ha trovato uno stabile equilibrio e, da onesto alchimista dell'arte, ci offre la ricetta per imitarlo.

UnPoDiVersi

OPERE D'ARTE NELLA CHIESA DI MASI S. GIACOMO

Gruppo Scrittori Ferraresi

OPERE D'ARTE NELLA CHIESA DI MASI S. GIACOMO

di Antonio P Torresi

Secondo il vocabolario, un maso è un gruppo di case coloniche connesso con l'allevamento del bestiame: e questo termine è particolarmente usato ancora oggi nel Trentino per indicare una proprietà fondiaria ("masseria" nel Sud).

Nel Ferrarese i due masi più celebri si riferiscono ad altrettanti paesi sulla via del mare, non lontano da Portomaggiore, ovvero Masi Torello (capoluogo del Comune) e la frazione di Masi San Giacomo. In effetti Giuseppe Pardi in un suo testo del 1942 scriveva che Masi San Giacomo (Masi d'San Zàcomo) deriva dal latino medioevale "mansus", podere perlopiù con casa colonica: nel Ferrarese poteva essere sia di dodici jugeri o quaranta bolche, oppure di quaranta tornature o quattromila pertiche. Lo stesso autore ricorda che il termine mansum è comune nella zona marginale della Ladinia dolomitica, ossia nella regione Trentino-Alto Adige (1). Nell'antico manso di San Giacomo spicca la parrocchiale dedicata, per l'appunto, a San Giacomo Maggiore. La piccola chiesa di "San Giacopo de' Masi" è ricordata sin dal 1621 da Marcantonio Guarini, che scrive: "è questa ancora Chiesa Parrocchiale volta all'Occidente, la quale manca del Sacro Fonte Battesimale ed ha sotto di sè 230 anime da comunione" (2). Da un documento del 1704 si apprende poi che Masi San Giacomo dipendeva dall'Arcipretato di Voghiera, mentre Masi del Torello da quello di Contrapò (3). Secondo il Malagù (4) la chiesa risaliva ad un'epoca anteriore al 1300 e dipendeva invece dalla Pieve di Voghenza. Il sacro edificio sarebbe stato rifatto nel corso del XVIII secolo. In realtà la maggior parte delle opere d'arte ivi conservate risalgono al Seicento, epoca in cui, subito dopo la Devoluzione di Ferrara alla Santa Sede, si registrò un fervore edilizio nel campo dell'architettura sacra, che investì anche il Forese.

Nella chiesa parrocchiale fa spicco nel coro una *Madonna con Bambino sulle nubi e i Santi Pietro, Giacomo e Giovanni Battista*, tela sagomata in alto, che misura cm. 213x132, opera di Ippolito



Ignorato del XVII secolo, *Madonna col Bambino* (Madonna del cuscinello)

Scarsella detto lo Scarsellino (Ferrara, 1551-1620). Il dipinto è citato nella Descrizione redatta dal pittore Carlo Brisighella tra Sei e Settecento come "bellissimo quadro" (5): opinione confermata in seguito dalla Novelli (6) e da Malagù. Mentre la Novelli in un primo tempo pensava si trattasse di un dipinto giovanile, giustamente nella seconda edizione della sua monografia sullo Scarsellino cambiava opinione: si tratta infatti di un dipinto squisitamente seicentesco. La studiosa ricorda però una citazione (inesistente) del Baruffaldi, datata 1733, sulla paletta, seguita in ciò dal Malagù: quest'ultimo aggiunge addirittura che il dipinto in questione era stato segnalato dal Baruffaldi come opera databile tra il 1570 e il 1580. Il quadro è stato restaurato da Sandra Pancaldi una quindicina d'anni orsono, grazie ad un contributo dei Lions di Portomaggiore. Il testo del Brisighella ricorda che il dipinto dello Scarsellino si trovava allora sull'altare di San Giacomo, mentre "nel coro il quadro di Maria Vergine del Rosario con li SS. Domenico, Carlo e Lucia è opera delle prime fatte da Costanzo Catanio in sua gioventù". Francesco Costanzo Catanio (Ferrara, 1602-1665) è pittore noto per la forte connotazione caravaggesca dei suoi dipinti nella basilica ferrarese di San Giorgio (7), mentre nella tela di Masi, dall'impostazione devozionale legata

ancora all'iconografia di gusto tridentino, che a Ferrara portava avanti soprattutto un pittore come Jacopo Bambini, si rivela artista un po' impacciato, anche se la figura di Santa Lucia che stringe il vassoio con i propri occhi è di bell'effetto, non soltanto cromatico. Il prospiciente San Carlo Borromeo inginocchiato (compatrono della vicina Portomaggiore) rivela invece una buona qualità pittorica nel pannello, che spicca nella farraginoso composizione. In tempi recenti il quadro è stato citato da Eugenio Riccomini, che nel 1969 però scriveva: "le pessime condizioni di conservazione del dipinto ostacolano l'apprezzamento della sua qualità pittorica, che pare tuttavia notevole" (8). In verità il dipinto è stato successivamente restaurato presso la Pinacoteca Nazionale di Bologna ed è stato ricollocato nella chiesa di Masi nel dicembre 1979, nella parete destra prossima al presbiterio (9).

Sempre secondo il Brisighella, Catanio avrebbe contemporaneamente eseguito un quadro anche per la parrocchiale di Masi Torello: la *Madonna col Bambino in trono e i SS. Leonardo e Giuseppe*, "primizia del giovanile pennello di Costanzo" (10). Il testo del Brisighella ricorda inoltre nella chiesa di Masi San Giacomo due statue scolpite in legno da Cassiano Oler, statuario di origine svizzera trapiantato a Ferrara e i Misteri del Rosario dipinti da Domenico Mona. Questi ultimi sono spariti, così come il Sant'Antonio scolpito da Oler, sostituito sull'altare da un'immagine moderna, mentre nella soffitta della chiesa è conservata una statua del santo in cartapesta, d'epoca più antica.

L'altra statua dell'Oler raffigura la *Madonna del Rosario*, in legno policromo, di bella fattura e di terragna impostazione formale: lo scultore svizzero, sempre secondo Brisighella, aveva realizzato un'immagine analoga anche per la parrocchiale di Masi Torello, oggi non più esistente. Nella chiesa di Masi 5. Giacomo sopravvivono invece varie sculture antiche, oltre alla *Madonna col Bambino* dell'Oler; anzitutto un ligneo Crocefisso, pure esso databile al XVII secolo, di intensa caratterizzazione espressiva e che pare presentare qualche analogia con il coevo Crocefisso nella raccolta della Camera di Commercio di Ferrara, benchè in materiali diversi. In cartapesta è invece la statua del Santo Patrono, realizzata nel 1863 da Gaetano Vittanè di Faenza, nella tradizione della celebre ditta Graziani. Per tornare ai dipinti, voglio segnalare le deliziose telette (di anonimo) della Via Crucis. Anche questi dipinti sono stati recentemente ripuliti dalla Pancaldi e sembrano rivelare una stretta dipendenza dai modelli dello Scarsellino, come si ritrovano, ad esempio, nei Misteri del Rosario dell'Arcipretale di Bondeno (11). Di scuola scarsellinesca appare altresì la bellissima immagine di S. Giacomo Maggiore, come pellegrino, dipinta e già applicata sul

cero pasquale ed oggi staccata e incorniciata: si tratta di un olio su tela di cm 24x14, dalla fluida, preziosa pennellata di gusto veneto, caratteristica di Scarsellino e dei suoi sodali.

Ignoto del XVII secolo, Crocefisso

Il Brisighella non cita neppure, curiosamente, un altro dipinto seicentesco conservato nella chiesa parrocchiale, ossia una Madonna col Bambino, attualmente inserito in un armadio di sacrestia. Sin dal 1967 se ne era tentato un restauro: il parroco aveva chiamato Mario Paganini, operatore presso il laboratorio della Pinacoteca Nazionale nel Palazzo dei Diamanti, il quale aveva preventivato una spesa di 250.000 lire, ascrivendo l'opera al XVI secolo (12).

Solo oggi però si è potuti intervenire sulla pregevole opera, alla quale non fanno alcun riferimento i documenti dell'archivio parrocchiale, per cui si potrebbe ipotizzare una diversa provenienza, come, ad esempio, una donazione alla chiesa da parte d'un generoso parrocchiano. Grazie all'intraprendenza dell'odierno parroco don Romano Caon, sono potuto intervenire come restauratore a fine 2001 su questa *Madonna col Bambino* di autore anonimo del XVII secolo (olio su tela di cm. 86x46), così come sul San Biagio Vescovo, opera del pittore Antonio Benini datata 1893 (olio su tela di cm. 100x80) (13). Il tipo di intervento è

consistito nel rifoderò di entrambe le tele, che si presentavano lacerate in più punti, nella relativa pulitura e nel riassetto delle vernici ossidate e del colore mancante. Per il primo dipinto è stato scelto un nuovo pannello di legno come supporto, sul quale la tela è stata fissata solo mediante alcuni punti metallici sul retro, lasciandola quindi libera di potersi trasferire su un altro tipo di supporto o di telaio tradizionale. Su questo primo pannello ne è stato sagomato un secondo di legno, con incollata sopra una tela bianca, a fare da passepartout e con l'intento di far vedere pressoché tutto il dipinto sottostante. Questo, in ogni caso, è il risultato di un vecchio adeguamento di dimensione e di forma: nato come dipinto rettangolare, esso è stato poi tagliato, ridotto in altezza e in larghezza, sagomato a centina, per essere posizionato ed in parte incollato in una nicchia dell'armadio di sacrestia.

La pulitura è stata eseguita con solventi leggeri, in modo da lasciare buona parte delle patine originali. Per integrare le zone di tela perdute sono stati inseriti pezzi di tela nuova, poi stuccati e colorati con colori appositi da restauro, ad olio e a vernice. Dopo un'accurata analisi stilistica e tecnica, appare evidente la datazione dell'opera ai primi anni del Seicento, soprattutto per l'uso di un colore scuro sul fondo, caratteristico della pittura di quel secolo, nonostante i rimandi a prototipi "raffaelleschi", che avevano comunque ancora grande fortuna grazie al Classicismo propugnato da Reni e da altri artisti del XVII secolo. D'altra parte, non bisogna dimenticare che lo stesso Catanio fu in età giovanile allievo della bottega bolognese di Guido Reni. In questa Madonna del cuscino (sul quale poggiano i piedi del Divino Infante) l'anonimo pittore ha inteso raffigurare l'intenso rapporto tra Madre e Figlio, in un abbraccio che riprende quello raffaellesco della Madonna della seggiola di Palazzo Pitti, trasferendolo però in una casa della campagna ferrarese. La Vergine vi appare abbigliata con una sorta di sopravveste-grembiule di colore rosso, con un bordino dorato, a voler sottolineare quell'amorosa comunanza d'affetti familiari, che deve servire da ammaestramento ai fedeli di ieri come a quelli di oggi. Nel quadro di Benini è stato cambiato il telaio originale in legno, assai deteriorato e tarlato, ed è stato sostituito con uno nuovo ad espansione e con traversina centrale. Anche qui si è proceduto come sopra, scegliendo leggeri solventi, allo scopo di liberare il dipinto dalla sporcizia e dai depositi di una vecchia verniciatura con chiara d'uovo, che col tempo diventa assai scura. Il bondenese Benini (1835-



1911), dopo un lungo soggiorno a Roma, era rientrato a Ferrara e, assai apprezzato dai duchi Massari, aveva operato a più riprese nel territorio, decorando il teatrino della villa nobiliare di Voghenza e dipingendo un grande quadro relativo al culto di San Leo, posto nella controfacciata della chiesa del vicino paese, dove affrescò anche le pareti (decorazioni oggi scomparse).

Nella paletta di Masi il santo-vescovo sta toccando il labbro d'un bambino ammalato di gola, guarendolo miracolosamente, alla luce di un raggio divino. Nella povera casa di campagna dove la scena è ambientata spicca il raffinato crocefisso neo-gotico alle pareti, che dà un sapore di artificio teatrale, quasi di "trovarobato", alla composizione, in sintonia con quanto contemporaneamente veniva espresso da Virginio Monti (non a caso, pittore di educazione romana) sulle pareti della Cattedrale di Ferrara, capolavoro umbertino dal fascino scenografico e un po' malsano.

Nella chiesa parrocchiale di Masi sono inoltre degni di segnalazione un inginocchiatoio ed un leggio, definiti ambedue di ottima fattura settecentesca da Malagù: in realtà si tratta di ebanisterie seicentesche collegabili alle maestranze che contemporaneamente realizzarono il bel coro in radica di noce per la stessa parrocchiale. Par di cogliervi somiglianze con gli elementi lignei eseguiti, sempre nel XVII secolo, da una serie di frati-intagliatori nelle chiese ferraresi di San Aurelio e di San Giuseppe. Infine è da citare la decorazione murale della chiesa: attorno alla pala dell'altar maggiore è una quadratura di gusto barocco, fortemente ridipinta nel secondo Novecento da Daniele Campanati (14), autore altresì dei riquadri con lo Spirito Santo e l'Eucarestia nel soffitto. A seguito d'un incendio nell'ultimo decennio è intervenuto nella volticina dell'altare del Rosario il decoratore Michelangelo Teodori, di Rovereto d'Ostellato, autore anche dei riquadri dipinti nella cappellina dov'è conservato il pregevole Crocefisso ligneo.

Note

- 1- G. Pardi, *Nomi locali del Ferrarese*, Ferrara, 1942, p. 43.
- 2- M.A. Guarini, *Compendio storico dell'Origine delle Chiese e Luoghi Pii della Città e Diocesi di Ferrara*, Ferrara, 1621, p. 463.
- 3- Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, Fondo Antonelli, n. 594, tomo 11, c. 88.
- 4- U. Malagù, *Guida del Ferrarese*, Verona, 1967, p. 379.
- 5- C. Brisighella, *Descrizione delle pitture e sculture della città di Ferrara*, a cura di M.A. Novelli, Ferrara, 1991, p. 605.
- 6- M.A. Novelli, *Lo Scarsellino*, Bologna, 1955, p. 62; Id. *Lo Scarsellino, Ferrara, 1964, p. 36.*
- 7- A.P. Torresi, *I colori della peste. Tecnica e restauro dei dipinti del Seicento, Ferrara, 1991, pp. 65-67.*
- 8- E. Riccomini, *Il Seicento Ferrarese*, Ferrara, 1969, p. 48.
- 9- *Vita Parrocchiale*, marzo 1980, p. 3.
- 10- *Brisighella, op. cit. p. 607.*
- 11- *Scarsellino. I Misteri del Rosario. Le opere restaurate, a cura di J. Bentini, Ferrara, 1992.*
- 12- *Vita Parrocchiale, maggio 1987 p. 1.*
- 13- *Il pittore Antonio Benini (1835-1911), a cura di L. Scardino, Ferrara, 1994, p. 35.*
- 14- *Su Daniele Campanati (Polesella 1896-Ferrara 1966) cfr. G.- Gruppioni, Memorie storiche di Sabbioncello San Pietro, Ferrara, 2001, p. 83.*

UnPoDiVersi

POESIE

Gruppo Scrittori Ferraresi

Schegge impazzite di *Gabriella Braglia Luciani*

Vagano i pensieri
nella notte:
sentimenti
che si sbriciolano,
si disintegrano
come schegge
impazzite
che colpiscono,
feriscono.
Ceneri bollenti
dalle quali
tenta di risorgere
la Fenice.

Come due mani di *Claudio Quinzani*

Come due mani, due mani veloci
che percorrevano la costina di quel grosso libro
e suoni ai polsi
come a saggiarne forma e consistenza,
a voler cadenzare chissà quale recondito nervoso,
dovessero più precise placarsi su se stesse
prese a rincorrersi tra dita e tappezzeria,
quasi per riscaldarsi appena.
Leggevi, e leggeri brividi
accennavano a chissà quali pensieri
e rumori come ovattati di fuori:
inizi sopiti d'un inverno che sta per raggiungerci.

E dal vetro ti guardo
e penso dietro al mio vetro
in cerca di un cenno, un sorriso degli occhi
che più dolce faccia sembrare il mio cammino.

(Dedica scritta in treno per una ragazza che viaggiava nel mio stesso scompartimento).

Prendimi la mano di *Rita Mazzini*

Quando mi allontanano
dal tuo letto
di cenere
e conto adagio
i passi
camminando all'indietro
sento il cuore
disfarsi
come un gomitolino impazzito.

Prendimi la mano madre
se puoi
e prova
a giustificare
la distanza infinita
che separa me
da te che resti lì
muta
e intrappolata
oltre una porta di marmo
sulla terra
e un cerchio di luce
nel viola del cielo.

Liquore al basilico *di Carla Sautto Malfatto*

Turbo la quiete
di un infuso di erbe
nel vaso di vetro.
Scosse dal fortunale
vortici di foglie
come placide mante.
Sul fondo s'adagia
un tappeto di anemoni.

Sospesa in verticale
immobile
quando tutto si placa
una foglia
dissanguata di linfa
macerata e diafana.

Brinderò
con l'elisir
della sua vita.

NOVECENTO

di Ivano Artioli

"No! Non si fa! Niente funerale e se la moglie piange, piange perché è una donna, non baderemo mica alle donne", aveva detto il camerata Segretario del Fascio chiudendo la discussione dove altre voci ("Bisogna tener conto che è galantuomo", "Ma poi la gente cosa dice?", "Si tratta di uno conosciuto") si erano sentite. E lui con quel no, pronunciato in piedi alla sua scrivania, davanti ai fedelissimi e con dietro, a parete, la fotografia del Duce e di fianco, a destra, il gagliardetto del Fascio Littorio e la bandiera italiana, aveva tolto ogni dubbio. E poi, per essere ancora più chiaro, aveva aggiunto che i tempi erano cambiati ma nessuno, proprio nessuno, doveva dimenticarsi che i revolver stavano nei cassetti e ne aprì uno, cavò un manganello e lo batté sul piano della scrivania, su una sedia, sul muro e fin sulla porta d'entrata.

Era morto Triossi (febbraio del trentacinque) che era stato il Capolega e ancora i braccianti andavano da lui che gli diceva quello che pensava e loro gli davano retta, anche se c'era il Fascismo. "Per cause naturali", aveva scritto nel referto il medico della sua condotta, ma tutti sapevano qual era la sua vita: lavoro e tavolate e fumo. Gli era preso un colpo. Al sangue grosso per natura aveva sempre aggiunto un brutto vizio: fumava il sigaro e quel che restava, il mozzicone, insomma catrame, non lo buttava mica via ma lo teneva, tritava e metteva nella pipa; una vecchia abitudine della gente risparmiosa.

Su quel fatto lì, la famiglia non si dava pace. Sepolto di nascosto come un assassino, un delinquente, uno di quelli che si toglie la vita da solo. La moglie non riusciva a rianimarsi, ma non c'era stato modo di ragionare, il camerata Segretario in persona aveva allertato i carabinieri, ché non ci fossero teste calde in giro pronte a fare un comizio, a ricordare la Lega. Dopo che la Lega era finita (ci avevano pensato quelli della "Bomba a mano") e passati i primi tempi di disoccupazione e di bracciantato, Triossi era stato chiamato dalla Federazione delle Cooperative (anche questa tolta manu militari ai socialisti e diventata fascista) come tecnico perché aveva studiato agraria e sapeva di estimo. Applicava l'economia all'agricoltura: calcolava la vetustà di una coltivazione, stimava i raccolti, equilibrava gli integratori che andavano nella campagna e quelli che dovevano essere mescolati al fieno. Era un analitico. Un preciso. Andava ai mercati di Lugo e di Portomaggiore come altri, ma solo lui a quello di Verona per conoscere i nuovi tipi di trebbiatrici, di trattori. Fu lui che portò l'aratro a doppio vomere.

Tra il camerata Segretario e Triossi l'ostilità era manifesta. Il primo voleva che andasse a trovarlo; altri che erano stati avversari politici adesso ci andavano, scambiavano due parole, facevano una confidenza, sentivano un consiglio. Triossi invece non gli perdonava il Fascismo, diceva che aveva preso il potere contro il voto della gente e per tenerlo spaventava con la disoccupazione e il bastone.

E glielo sfilava in pubblico il rosario. Cosa voleva? Che andasse a trovarlo? No! Non aveva tempo, né voglia. Lui lavorava, lui. Doveva badare ai campi, alle stalle da latte, ai vitelli che non si ammalassero. E poi, per far cosa? No! No! Là, a sparlare di tutti, non ci sarebbe andato, mai! E nemmeno a garantirgli una percentuale sul raccolto. Eh no! Qualche bel biroccio di grano che si perdeva per la strada, eh? Qualche carico di mele, eh? Un vitello e un maiale per Natale, eh? Se poi capitava che dicesse sciocchezze, e pomposo com'era capitava sempre, gli bastava aggiungere un "Eh!", oppure un "Però!", e la gente rideva e se non poteva farlo scambiava occhiate divertite. "Al funerale solo i parenti - aveva ordinato il camerata Segretario. I parenti non si negano a nessuno. Va fatto subito. In fretta. Controllo io. "

Si mise nello svincolo del cimitero, dove il carro funebre si sarebbe fermato e dove iniziavano gli

ultimi trecento metri con la cassa portata a spalla, intorno aveva i suoi già dall'una del pomeriggio. Arrivò il feretro e si fece il segno della croce mentre il prete diceva le sue orazioni. La cassa sorretta dai fratelli passò lentamente. Ci furono sguardi ostili. Dopo, dopo la tumultuazione, scoppiò anche una rissa tra una camicia nera e un Triossi giovane, si presero a parole e finirono avvinghiati nel fosso (andò peggio alla piccola delegazione giunta in bicicletta dal Chiavicone, che non aveva voluto ubbidire alle intimidazioni e al ritorno venne bastonata sull'argine). Ma alla fine il camerata Segretario si mostrò soddisfatto.

Del vecchio Capolega più niente, e dal giorno seguente tutto meglio di prima perché l'ultimo rimasuglio di opposizione era finito sotto terra, sepolto. Sepolto!

Passò un giorno e poi ne passò un altro e a notte fonda la vedova Triossi senti battere alla porta. Un uomo si presentò, lo conosceva poco, sapeva che era brava persona, riservata. Disse che si scusava dell'ora ma doveva andare con lui, era un obbligo e facesse in fretta perché la cosa era importante. L'accompagnò per la strada del cimitero e, proprio nella curva dell'incrocio, un gruppo di persone la stava aspettando, stava raccolto, erano in pochi, c'erano anche delle donne. Gli uomini tolsero il cappello, fecero luce coi fiammiferi. E lei vide una cassa da morto con il coperchio appena appoggiato sopra, la poveretta, quando lo spostarono quasi svenne: c'era la salma del marito. Era lì, ben composto. Le venne detto che non l'aveva saputo prima perché era una cosa pericolosa> c'erano ospiti importanti, clandestini, adesso però doveva guardarlo perché era il momento di chiuderlo, il giorno prima era stata seppellita della terra, mica altro.

Ricevette parole di conforto in italiano ma anche francese, tedesco, inglese, molte strette di mano, abbracci. E un'altra cassa ben più pesante della prima venne caricata sulle spalle. Era in noce, rivestita in damascato rosso. Il corteo si avviò molto lentamente. La notte era gelata> asciutta e chiara, una spolverata di neve si era sistemata sulle zolle dando una luce ondulata. Gli uomini di città e gli stranieri camminavano nei pesanti cappotti lunghi, le capparelle nere le avevano quelli del posto che erano di campagna, le donne portavano anche scialli o cappellini alla maschia. Arrivata al cimitero la fossa era già stata riaperta. Intorno c'era gente del paese e dei paesi vicini che lei non sapeva tanto intima al marito. C'erano anche persone che non le venivano presentate con il nome e cognome perché era meglio non farlo, sicuramente gente che studiava, si vedeva bene. Il Capolega Triossi venne tumultato e prima di ricoprirlo di terra un uomo, un professore certo, una persona autorevole arrivata di proposito, disse parole energiche perché gli ideali erano immortali, poi, in piedi, su di uno sgabello, con il violino, una donna, a toni bassi e lenti, suonò "L'internazionale".

(Racconto 10 classificato al Concorso Laghese 2001).

UnPoDiVersi
AL DIALÉT

Gruppo Scrittori Ferraresi

AC FADIGA *di Dario Cavaliere*

Tutt'i di sempar cumpagn
du schitnà par far al bagn
e po' a vagh a spiunar
par truar quel da magnar.
Quand'a vien fora 'la verta
sfiland da sota 'na cverta
lì la taca la miè guèra
quela dura, quella vera...
A rumàr in 'ti baldun
fra paciugh e scatulun
a gh'in vol sù 'd costanza
par puter 'mpinir la panza.
Mi s'a ghezz un trapulìn
a putria ciapàr di uslìn
ma po' a pens, mej accsi
s'al fasess qualc'd'un con mi...
Quand'a zir par la zzità
al fagh con tanta dignità
ma 'nch i can i'am da adoss
gnanch a vless ciavaragh 'n oss!
Un po' 'd sol tacà 'n mur
o in mezz a'n prà pin 'd fiur,
a mi 'm basta brava zzent
par turnar a cà cuntent.
Ma la miè realtà l'è questa
e la n'è brisa sempar festa;
a mi 'm par a'dvantar matt...
ac fadiga ess'r un gatt!

CUMPAGN'A TANT'ANN FA *di Dario Cavaliere*

Santà in t'na camarina d'uspdal.
In s'na pultronaad fianch al lett ad miè mama.
Lus azuri in zà e in là, l'è l'unic segn ad vita in
mèzz ad un silenzi c'al par gnanch ver.
Ti't dormi, era mama?! E mi son chi, in fond ai
piè, cumpagn at fasei ti quand'a iera piculin e a
ghea gl'"urcciòn". Trent'ann fa... Quant temp...
Adess a s'è invertì i quei, ma at cunfess c'ag vria
essar mi in sal lett al to post.
Ti't dormi, ma s'am zir in s'la putròna at verzi'n
occ, at guardi s'a va tutt ben. T'an perdi mai al
vizi... Anch'adèss, a la fin, a tiè ti c'at badi a mi.
Cumpagn'a tant'ann fa, quand tutt il volt c'a
turnàva a cà tardi - sarà la porta - a sintea al
sègn, un colp ad toss c'al vlea dir che adess,
finalmènt, at putei durmir.
Ac silenzi in t'uspdal!

Al gnènt l'è rott sol dal to respir e mi an poss far
altar che guardàrat. In sal lett - quasi, quasi -
at par un bambulin, tant'a tiè piculina. Ti'è
'dvantada pell e oss, che '1 lanzòl al par pugià
su'n tlàr da biciclin.

At guard e am vien in ment tant quei...

Ch'l tanti, tropi volt c'a putea star zitt e brisa
darat ch'l "rispustazi" cum at d'gevi ti, o tut ch'l
volt che t'a ma purtà al pront succors a mètar di
punt che ormai - t'am dgevi - a t'ha vint la
"mucca carolina".

Mi che da quand a go'l capir a no mai pregà, a
to purtà un santin, tolt int'na cisina persa in si
mont. A go zurà che se la bufera la passa ag
vagg ad corsa... Am sent anch un vigliacc parchè
am arcord d'al Sgnor sol quand a go'd bisogn.

.....

Mina scapàr mama, mina 'ndar via, sta chi con
mi. E se mi a to rott il scatul, sta chi par al miè
"anzulin" c'la zzerca la nona.

Ma se la mort la vinz la guèra, da lassù stam
adrè. Ag no'd bisogn... A son accsi stramanon...
Cumpagn'a tant'ann fa.